

GUIDO CALZA

LA PREMINENZA DELL' "INSULA,"

NELLA

EDILIZIA ROMANA

Estratto dai *Monumenti Antichi*
pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei
Vol. XXIII — 1915.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
PROPRIETÀ DEL DOTT. PIO SEFANI

1915

Nuovi contributi alla conoscenza dell'abitazione romana sono offerti da Ostia: e di Ostia si può parlare, oggi, non più come di un gruppo di rovine sparse nei campi, ma di una vera e propria città. Merchè l'impulso dato agli scavi, Ostia rivive di nuovo con tutti gli elementi che la caratterizzano una città



FIG. 1. — Facciata di casa in un mosaico di Oudna (Tunisia).

grande, popolosa e genuinamente romana. Onde non meraviglia che si possa parlare già di un *abitato* ostiense, e che si possa anzi, a mio credere, far già, di questo, un caposaldo per una nuova e più ampia conoscenza dell'abitazione romana. Giacchè le ormai numerose abitazioni di Ostia rivelano un tipo di casa del tutto differente dal tradizionale di cui Pompei ha,

Il materiale illustrativo di questo mio lavoro è dovuto al valente disegnatore degli scavi di Ostia prof. arch. Italo Giacomini. Senza di esso la mia pubblicazione non sarebbe stata possibile: additandone l'opera, lo ringrazio qui pubblicamente.

prima, rivelato e continua a rivelare le caratteristiche (*).

Mentre il tipo della *domus* pompeiana è basato sopra due capisaldi (sviluppo orizzontale e illuminazione interna), la casa ostiense ha per capisaldi del suo tipo i due elementi opposti (sviluppo verticale e illuminazione esterna). Di conseguenza spariscono totalmente nel tipo ostiense le caratteristiche del tipo



FIG. 2. — Facciata di casa in un mosaico di Tabarka.

pompeiano (greco-romano): *vestibulum*, *fauces*, *alae*, *tablinum*, *peristylum*, *triclinium*, *oculus*, *exedra*. Le funzioni dell'atrio e del peristilio — i quali sono evoluzioni differenti di un identico elemento originario, il cortile, caposaldo della *domus* (*) — sono assunte dalla *facciata con finestra*, elemento nuovo o

(*) Cfr. nota 1 a pag. 572.

(*) Che l'atrio, il peristilio, l'*oculus*, siano evoluzioni differenti di un unico elemento, è merito dei Patroni di averlo finalmente detto chiaro. Patroni in *Rendiconti dei Lincei*, 1912, vol. XI, pag. 478 e sg.

quasi sempre sporadico ed accessorio nel tipo pompeiano (1). La facciata determina lo sviluppo e l'aggruppamento dei singoli ambienti in appartamenti distribuiti in più piani, onde tanto il caseggiato quanto le singole abitazioni di cui si compone, risul-

domus, a tutti nota, con queste che elenco, traendole dall'esame delle abitazioni ostiensi fin'ora conosciute:

1) Sviluppo in senso verticale sino a raggiungere la sovrapposizione di tre o quattro piani, simili



FIG. 3. — Casa dei Dipinti — facciata su strada.

tano privi delle parti caratteristiche della *domus*. Di guisa che non solo nella sostanza, ma anche nell'aspetto, il tipo ostiense, sotto il dominio della facciata, si rivela del tutto differente dal pompeiano, e somigliantissimo, nell'aspetto, ad una nostra comune abitazione moderna. Ciascuno, del resto, può convincersene fin da ora, paragonando le caratteristiche della

tra loro nella disposizione degli ambienti, con andamento continuo di terrazze o di tetti.

2) Introduzione quindi di facciate su strade o sopra aree scoperte.

3) Costituzione di isolati composti di più appartamenti indipendenti e forniti di una o più scale sboccanti sulla strada.

4) Sviluppo degli ambienti sulle facciate in dipendenza diretta, e quasi diretta, da queste.

(1) Cfr. per tutti Darm, *Baukunst d. Römer*, pag. 498.

5) Abbondanza di finestre in linea continua e in corrispondenza con ogni ambiente.

6) Introduzione di angiporti per la facile comunicazione dei caseggiati con le strade.

7) Indipendenza dei singoli piani e dei singoli appartamenti fra loro.

genuinamente romana (1) e tanto vicina a Roma da far supporre che il suo abitato si modellasse su quello della capitale; e poichè, per di più, questo tipo ci si presenta in esemplari ben chiari fin dall'inizio del secondo secolo, occorre riprendere in esame le nostre cognizioni sull'abitazione antica, cercando di risolvere



FIG. 4. — Via della casa di Diana.

8) Introduzione di portici, di loggiati, di mediani sulle facciate esterne.

9) Introduzione di cortili o di spazi aperti nell'interno dei caseggiati, intesi come elementi di sussidio alla facciata.

10) (caratteristica dei singoli appartamenti). Equivalenza degli ambienti tra loro per la mancanza del predominio tettonico di uno sugli altri; sparizione quindi dell'atrio e delle parti con esso connesse.

Un insieme di siffatte caratteristiche rivela dunque non già una variazione del tipo della *domus* greco-italica, ma un nuovo e proprio tipo del tutto differente. E poichè questo ci si presenta in una città

i seguenti quesiti che il tipo ostiense pone di fronte alla *domus* greco-romana:

1) Se la *domus* (pompeiana) sia, come si crede, il tipo unico e universale dell'abitazione romana.

(1) Potrebbe credersi che Ostia, città di attivo commercio con varie provincie dell'occidente e dell'oriente latino e abitata, certo, da una forte popolazione straniera, abbia potuto risentire, anche nell'architettura dei suoi edifici, influssi stranieri. Non solo e non tanto la mia ormai lunga consuetudine con gli scavi ostiensi e la larga conoscenza dei suoi monumenti, ma anche e sopra tutto le osservazioni concordanti di tutti gli studiosi escludono assolutamente tale opinione. La vicinanza e la stretta dipendenza con Roma hanno fatto, di questa città alle foci del Tevere, un sobborgo della capitale: l'immagine di Roma è assai

2) Se l'abitazione più comune nel mondo romano sia invece l'*insula*, fin'ora ritenuta soltanto l'abitazione meschina della povera gente.

3) Studio degli elementi della *domus* e dell'*insula* rispetto alle abitazioni ostiensi.

La caratteristica sostanziale della *domus* italica, quale vien rivelata da Vitruvio e da Pompei, è data dalla presenza e dalla funzione dell'atrio (*). Il quale domina tanto radicalmente l'intero organismo della abitazione, che ne traccia e ne fissa, da solo, lo sviluppo e l'evoluzione. Le varie funzioni assunte dall'atrio — illuminazione e distribuzione di ambienti — permettono alla *domus* italica soltanto uno sviluppo orizzontale e precludono, non dandone il bisogno, la formazione delle facciate.

D'altro canto, la presenza dell'atrio, avendo questo il predominio sulle altre parti, toglie all'abitazione l'equivalenza dei vari ambienti che costituisce il valore di ogni abitazione che debba adattarsi ad ogni ceto; e di conseguenza la rende un organismo difficilmente frazionabile, e completo soltanto quando lo si riduca al pianterreno. Ciò risulta bene anche linguisticamente.

Mentre oggi a significare abitazione occorrono due voci, *casa* e *appartamento*, *domus* riunisce, sia linguisticamente sia architettonicamente, le due espressioni. Il predominio tettonico dell'atrio è quindi innegabile (**): determinando esso anche l'andamento del

tetto, si rende necessario dapprima un *ambitus* intorno alla casa per lo smaltimento delle acque fissato nelle leggi (Varro *de ling. lat.*, V, 22; Festo, *ep.*, pag. 5) onde ogni *domus* viene ad essere isolata. A tale inconveniente si ripara, solo in parte, facendo smaltire le acque nell'interno e creando l'*impluvium*. L'altezza dell'atrio, in confronto agli ambienti che lo circondano, permette sì di elevare sopra di esso, o piuttosto ai lati di esso, un impalcato costruendovi dei *cenacula*, ma esso è però necessariamente limitato, almeno finchè l'atrio conserva le funzioni di illuminazione; il *cenaculum* di una *domus* non potendo essere quindi un vero e proprio piano superiore, dà sfogo alla casa, ma non quanto basta (*). La necessità di frazionamento della *domus* e il tentativo di renderla adattabile ad ogni esigenza si riscontrano anche, sia col migliorare l'illuminazione per mezzo di aperture — più spesso in forma di feritoie che non di finestre — sia con l'apertura di *tabernae* sul fronte della casa (**).

Ad ogni modo, né le varie modificazioni del *caesedium* dell'atrio — cioè della costruzione del suo soffitto (***) — né la costruzione di *cenacula*, né l'apertura di finestre e di *tabernae*, hanno migliorato di molto l'organismo della *domus*. Tanto ciò è vero, che il più profondo rivolgimento della *domus* italica è dato dalla *domus* greca. La casa italica, insomma, s'ingrandisce, si sviluppa e si migliora realmente, soltanto prendendo a prestito l'organismo della casa greca, il cui peristilio, più dell'atrio, permette un aggruppamento di ambienti meno rigido e sistematico e la costruzione di un piano superiore.

più riflessa in Ostia che non in qualsiasi città, non dico Pompei, ché s'intende, ma anche dell'Africa latina. Questa è appunto la sua grande importanza. Naturalmente, non bisognerà tener conto del capriccio di qualche architetto che può falsare tutte le osservazioni e annullare tutte le statistiche: ma, fin'ora, nepper questo s'è riscontrato.

(*) Cfr. Marx, *Die Entwicklung des römischen Hauses*. L'A. pone tale titolo ad un lavoro in cui si discute soltanto delle varie e successive modificazioni del *caesedium*; ed è anche giusto, dato che nella *domus* (che egli, al solito, crede l'unica abitazione romana), tutta l'evoluzione dipende da quello.

(**) Non solo l'atrio è sottoposto a misure (Vitruvio, libr. VI, esp. III, 15, ed. Choisy), ma determina esso delle regole costruttive della casa. Quando l'atrio aveva ai suoi lati un impalcato, il tablino veniva sacrificato perchè non poteva raggiungere l'altezza voluta che era appunto la stessa dell'atrio; così ad es. esso scompare nella casa dei Vettii (Mau, *Pompeii in Leben und Kunst*, pag. 258). Lo stesso fatto accade col innesto della casa ellenica alla casa italica: il che indica quanto rigido sia il tipo tradizionale, da non permettere neppure l'avvicinamento del tipo greco che in origine è identico a quello italico (cfr. Pauly-Wissowa, *Real. Enc. s. v. Römisches Haus*, col. 986).

(547)

(*) I *cenacula* sono necessariamente limitati, finchè l'atrio rimane sorgente di luce.

(**) L'apertura di *tabernae* e finestre si riscontra in case pompeiane non prima del II sec. a. C., cioè dopo la conoscenza della casa ellenistica (cfr. Pauly-Wissowa, *Röm. Haus*, col. 980).

(***) È nota la confusione tra le due voci *caesedium* e *atrium*. A me pare che *atrium* indichi l'ambiente completo e perfetto; e, *caesedium*, non già l'apertura del soffitto (come vuole il Marquardt, *Vie privée d. Rom.*, I, pag. 262, che trova del resto opposizione nel suo stesso traduttore, *ibid.*, nota 8), ma la costruzione del soffitto. Vitruvio infatti enumera cinque sistemi di *caesedia*, ma tre atri soltanto: *atriorum vero latitudines ac longitudines tribus generibus deformantur* (VI, cap. III, 15). Mi pare quindi evidente che non tutti i *caesedia* possono formare degli atri, e che quindi *caesedium* non è uguale ad *atrium*. *Caesedium* è il termine tecnico per indicare la costruzione del soffitto dell'atrio. Naturalmente, però, in generale i due termini vengono confusi.

(548)

La giustapposizione — giacchè i due organismi non si sono mai interamente fusi — della cassa greca alla casa italica, non è da considerare affatto come una moda o un'attrattiva esotica (*); ma è realmente un innesto necessario per rinsanguare l'organismo della casa italica che, esigenze di tempi e di uomini da una parte, e una, quasi direi, gretta, e certo rigida e impacciata sua evoluzione, dall'altra, hanno rivelata, assai presto, inadatta ai più (**). Ancora: quando non si volle aggiungere un peristilio, non si trovò altra maniera d'ingrandire e di evolvere più liberamente la *domus*, se non ripetendo dietro il primo un secondo atrio (**).

Ma tutti questi innesti e queste modificazioni rafforzavano meglio il carattere già insito di signorilità della *domus*. Se quindi da una parte le offrivano nuove comodità e le prolungavano la vita, la allontanavano però sempre, per la conservazione dello sviluppo orizzontale e per l'aumento dell'area necessaria alla costruzione, dalla possibilità di diventare l'abitazione di tutti. La connessione della casa greca alla casa italica segna dunque un punto di svolta nella evoluzione di questa, una innovazione che dirige la *domus* a diventare un'abitazione ancor più esclusivamente signorile. Ora, c'è forse un'altra innovazione, un altro svolta di via che la diriga ad un cammino opposto, a diventare cioè l'abitazione di tutti?

Io credo che sì, e ne prendo a testimonia Vitruvio. Questi enumera cinque sistemi di copertura dell'atrio, tra i quali anche il *testudinatum*: *Testudinata ibi sunt, ubi non sunt impetus magni, et in contignationibus supra spatiosae redduntur habitationes* (Vitr., VI, cap. III, 14* ed. Choisy).

Che cos'è dunque un atrio (o meglio un *cavaedium*) *testudinatum*? Null'altro che un ambiente a soffitto continuo, che non solo, dunque, non può avere più alcuna funzione di illuminazione (*) — l'atrio non è che un

(*) A dimostrare questo, basta notare che è sempre il peristilio, e non mai l'atrio, che sopporta la irregolarità di pianta. Cfr. p. es. la casa del chirurgo in Pompei, in cui è il peristilio che si adatta alle irregolarità dell'area.

(**) L'accoppiamento della casa ellenica alla italica avviene forse già nella fine del III sec. av. Cr. ciò che indica, quanto poco adatta ad ingrandirsi e ad arricchirsi fosse la casa ad atrio (Pauly-Wissowa, s. v., col. 979).

(*) Cfr. Mau in Overbeck, *Pomp.*, IV, pag. 261 e n. 121.

(*) Osserva infatti il Becker in *Gallus*, II, pag. 253: *Auf welche Weise einem solchen «cavum aedium» die nötige Helle*

cortile ristretto e modificato — ma svincola d'un tratto l'intero organismo della *domus* da tutte le esigenze a cui un atrio illuminato la vincolava, e ne distrugge tutte le caratteristiche. L'aggruppamento degli ambienti intorno ad esso non ha più ragione d'esistere; ed esso non è e non può essere più nè il cuore nè l'occhio della casa, ma un ambiente qualsiasi che deve, per aver luce, esser posto direttamente o indirettamente in facciata. La continuità del suo soffitto permette la costruzione di un piano superiore senza restrizioni e senza impedimenti; *vestibulum*, *atrium*, *alae*, *fauces*, *tablinum* sono ormai nomi di ambienti equivalentisi, e per la prima volta e in egual misura tutti assoggettati alla facciata: il pianterreno resterà magari più ambito, ma sostanzialmente diviene uguale ai piani superiori. Si continui pure a chiamare atrio una delle stanze dell'appartamento: ma è bastato togliere all'atrio la sua principale funzione, perchè il principio fondamentale che reggeva l'organismo della *domus* venisse distrutto.

L'atrio *testudinatum* segna dunque un secondo, e totalmente opposto al primo, punto di svolta nella evoluzione della *domus italica*. Mentre la connessione della casa greca alla *domus* assicura a questa una esistenza signorile, l'atrio *testudinatum* permette alla *domus* di diventare abitazione di tutti, con la perdita però di tutte le caratteristiche originarie.

Può nondimeno meravigliare che Vitruvio, enumerando i sistemi di copertura dell'atrio, descriva anche quello che annulla totalmente, come si è visto, l'atrio stesso, senza che di questo annullamento faccia parola. Questa stranezza non infirma però la verità del fatto, che viene confermato, e dalla difficoltà che aveva la *domus* a diventare abitazione comune, mantenendo l'atrio come centro dell'organismo della casa, e, sopra tutto, dalle testimonianze stesse di Vitruvio. Questi impernia sì, è vero, la sua descrizione dell'abitazione romana unicamente sopra la *domus ad atrio* e a peristilio, in quanto è tipo tradizionale e signorile; ma quando egli, la sua generica e teorica descrizione trasforma in un elenco delle varie specie di abita-

gegeben wurde, wird nicht angegeben. È assai strano, e, per me, inspiegabile, che il Patrool, senza suffragarla in nulla, se ne esca in questa affermazione (op. cit., pag. 476): «L'atrio chiuso e *testudinatum* non esiste; ed è inutile di arrisogolare contro il fatto».

zione confacentisi alle varie categorie della popolazione, dice che la *domus* descritta s'adatta egualmente bene *fenecatoribus et publicanis, forensibus et disertis, nobilibus* ecc. (VI, cap. VII, 8-10) (alla minoranza dunque della cittadinanza); però *his qui communi sunt fortuna* (il medio ceto, dunque; e dunque

mina un nuovo tipo: quale esso sia e a quali principi s'informi, Vitruvio qui non dice; ma è certo questo nuovo tipo che menziona quando descrive la scena della commedia (Vitr., ediz. Choisy, V, 6, 4): *Comicae autem aedificiorum privatorum habent speciem, prospectusque fenestris dispositos imitatione communium aedificio-*



FIG. 5. — Facciata interna della casa dei Dipinti.

la più gran parte di una popolazione cittadina anche nell'antichità) *non necessaria magna vestibula, nec tablinae neque atria, quod magis aliis officia prestant ambiundo quam ab aliis ambiuntur* (Vitr., ed. Choisy, lib. VI, cap. VII, 6) ⁽¹⁾. La mancanza dell'atrio, richiesto dunque per l'abitazione comune, deter-

rum rationibus. Questi *communia aedificia* ⁽²⁾ è ben naturale che siano quegli stessi che Vitruvio destina *his qui sunt communi fortuna* e che, l'atrio mancante, sostituiscono quindi con dei *prospectus fenestris dispositos*, cioè con facciate, le quali costituiscono appunto il nuovo fondamentale caratteristico elemento dell'altro tipo di abitazione. Risulta dunque, di conseguenza, che il *cavaedium testudinatum* è menzionato da Vitruvio, in quanto è anch'esso un tipo di

⁽¹⁾ Il linguaggio di Vitruvio è anche qui quello di un capomastro: oscuro e conferto. Il *magna* va riferito però soltanto a *vestibula*, grammaticalmente e logicamente; infatti il vestibolo, cioè l'ingresso, in qualsiasi casa rimane. E del resto dal passo appar chiaro che questi tre elementi della *domus*, pur essendo indispensabili al suo organismo, sono ormai utili soltanto nelle case signorili; la casa modesta deve dunque sopprimerli e informarsi a un altro tipo.

⁽²⁾ *Communia aedificia* non è usato nel senso di *communia loca* come vuole lo Choisy (Vitruvio, I, pag. 218). Basta confrontare il passo in cui parla delle parti riservate al padre di famiglia, e di quelle destinate agli estranei, in cui usa *loca* e non *aedificia* (VI, cap. VII).

soffitto dell'atrio, ma non perchè esso costituisca una nuova forma di atrio. Il fatto che un sistema di soffitto, il quale è comune a tutti gli ambienti, e che distrugge la ragion d'essere dell'atrio, sia menzionato

menzione di un tipo di casa prive dell'atrio, ma, mentre *cinque* sono i sistemi di *cavaedium* soltanto *tre* sono gli atrii. *Cava aedium quibus generibus sunt distincta* (VI, cap. III, 1) *atriorum vero latitu-*



FIG. 6. — Decorazione usuale degli ingressi ai caseggiati — Ufficio dei misuratori del grano.

proprio a proposito dell'atrio, rivela che la continuità del soffitto è degna di menzione soltanto per l'atrio in quanto è solo questo ambiente che, per la continuità del soffitto, perde ogni sua funzione e distrugge l'organismo della *domus*. E che Vitruvio non voglia dir atrio quando dice *cavaedium testudinatum*, è provato non solo dal fatto che in Vitruvio stesso esiste la

dines et longitudines tribus generibus deformantur (VI, cap. III, 15).

La conclusione di quanto ho esposto può quindi formularsi così:

La « domus » ad atrio si rivela assai presto una abitazione inadatta alle esigenze di ogni classe della popolazione. La integrità delle sue caratteristiche

si mantiene soltanto col restringerne l'uso a determinate persone e con l'innesto della casa ellenistica. Essa si trasforma invece interamente, se destinata al medio ceto, assumendo un tipo sostanzialmente nuovo, caratterizzato esteriormente dalla presenza di facciate con finestre.

a priori l'esistenza di un secondo tipo di abitazione, diversa dalla *domus ad atrio*, la quale, anche se non derivi, come vuole il Patroni, da un aggruppamento di capanne intorno alla capanna del capo (1), porta però con sè innegabilmente, fin dall'inizio, caratteri di signorilità. Assai poco purtroppo sappiamo del-

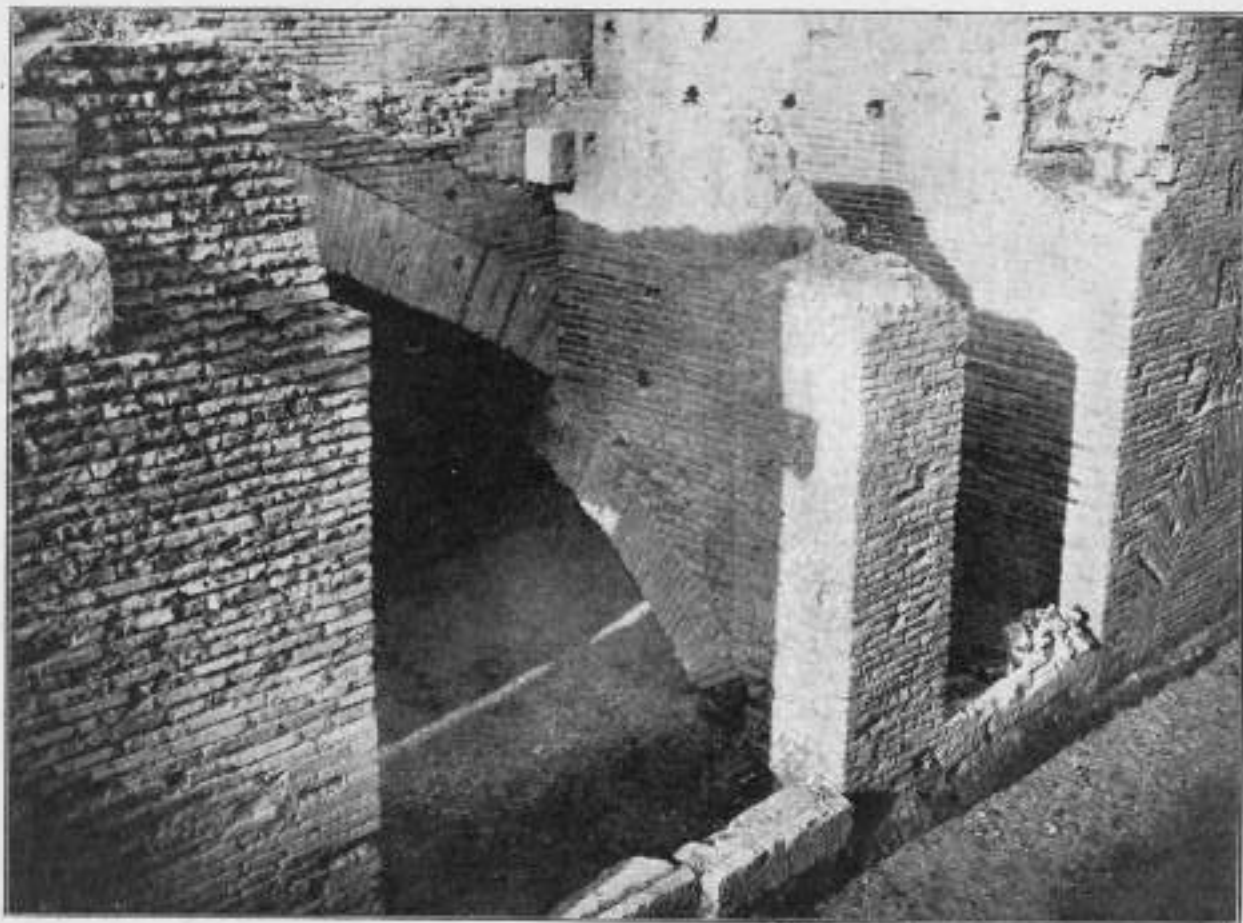


FIG. 7. — Taberna ricavata nello sviluppo di una scala.

Occorre ora chiedersi se una così profonda trasformazione della *domus* sia solamente un portato della propria evoluzione (1), o se, da un tipo di casa coesistente, non abbia preso a prestito forme e motivi che hanno condotto all'annullamento delle sue caratteristiche primitive. Giacchè nulla può fare escludere

(1) Io credo di no: e sta a provarlo l'evoluzione stessa della *domus ad atrio* che risolve il problema della luce sempre in base all'ambiente centrale, (ne fan fede i diversi sistemi di *casae*), che applicò tardi la elevazione perchè contraria ai principi informativi del tipo, e che mantenne sempre, come il tipo voleva, la prevalenza del piano-terra. La *domus ad atrio* non si liberò mai dalle esigenze del suo tipo.

l'abitazione plebea, specie per i tempi più antichi. C'è però, a questo proposito, un passo che vale la pena di citare.

A proposito della *lex Icilia de Aventino publicando* del 455 av. Cr., mediante la quale l'Aventino poteva venir abitato dalla plebe, Dionisio scrive (10, 32): *συνελθόντες οἱ δημοτικοὶ τὰ τ' οἰκόπεδα διελάγγανον καὶ κατακοδόμουν, ὅσον ἕκαστοι τόπον δυνήθειεν ἰσπολαμβάνοντες· εἰσὶ δὲ οἱ σύνθεο καὶ σύντρεις καὶ ἔτι πλείονες συνιόντες οἰκίαν*

(1) Patroni, op. cit., pag. 474.

κατεσκευάζοντο μίαν, ἐτέρων μὲν τὰ κα-
τάγεια λαγχανόντων, ἐτέρων δὲ τὰ ἑπε-
ρήα.

La fonte non è delle più autorevoli: ma va notato che la *lex Icilia* esisteva, incisa nel bronzo, nel sacrario di Diana sull'Aventino, al tempo di Augusto; e non può essere escluso, specie trattandosi di una notizia simile, che ciò che dice Dionisio, derivi dalla legge stessa (*). Dionisio attribuisce dunque, e la comunanza dell'abitazione tra più famiglie, e la suddivisione della casa in più abitazioni — cose che richiedono un tipo di casa differente dalla *domus* — ad un aggruppamento di plebei. La sufficiente autorità del passo viene rafforzata dal suo contenuto: è infatti assai convincente pensare che una forma di abitazione senza distinzione e supremazia di ambienti, e con la divisione in più piani ed appartamenti, sia stata trovata e adottata proprio da un agglomeramento di gente, senza distinzione di grado e senza superiorità di ricchezza. E questo, nella traduzione architettonica, significa formare degli ambienti eguali e a soffitto continuo, illuminati da facciate con finestre e disimpegnati da scale.

E a dare il germe di tale tipo non vietano né la pochezza dei mezzi di questa plebe, né la povertà del materiale. Una serie continua di quelle *tabernae tabulatae*, che, da tardi scrittori, risulterebbero essere state le antiche abitazioni plebee (**), rese indipendenti tra loro per mezzo di porte e finestre, e abitabili superiormente per mezzo di solai in legno, può aver costituito il primo nucleo del nuovo tipo di casa (†). Ed è notevole che ad esprimere comunanza

(*) De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, pag. 24, nota 1.

(**) Ibid. XV, 2: *Tabernae olim vocabantur aedificulae plebeiorum parvae et simplices, in vicis axibus et tabulis clausae.*

(†) Se si è discusso seriamente il passaggio dalla capanna primitiva all'organismo della *domus*, non pare troppo arduo di pensare alla trasformazione di una serie di botteghe in legno in una casa in muratura. Né d'altra parte si può invocare, per la costituzione di un tipo di abitazione, la pochezza o la mancanza di materiale costruttivo. Nella ricostruzione di Roma dopo l'incendio gallico, Livio (V, 55) dice di diritto lasciato *saxi materiaeque colendae unde quisque vellet* e di *teguia publice praebita*: fatto riferito anche da Dionisio (XIV, 116). Del resto l'esistenza di case alte, inammisibili col tipo tradizionale, è provato da Livio già nel 218 av. Cr. (XXI, 62, 8) e nel 196; (XXXIX, 14, 2). L'esistenza di un secondo tipo di casa non risulta da Varrone, ma occorre pur notare che, proprio laddove ne potrebbe parlare, il testo è mancante (*de ling. lat.*, V, 162 ed. Spengel). Del resto, anche la mancanza di materiale non

di domicilio e di vita — alla quale, appunto, più una abitazione siffatta che non la *domus* offre possibilità — il glossario latino ha *contubernium* e *contubernalis*.

Di più, Vitruvio, trattando dei vari generi di costruzione adatti alle varie specie di edifici, dice che al popolo romano non conviene usare la *structura latericia* (mattoni crudi), non potendo essa sostenere più di un piano; e continua (II, cap. III, 63-65): « In ea autem majestate Urbis et civium infinita frequentia innumerabiles habitationes opus est explicare: ergo, cum respicere non posset tantam multitudinem ad habitandum in Urbe, ad auxilium altitudinis aedificiorum res ipsa coegit devenire. Itaque pilis lapideis, structuris testaceis, parietibus caementiciis altitudinis extructae, contignationibus crebris coaxatae cenaculorum ad summas utilitates perficiunt [ex]pectationes. Ergo moenibus contignationibus alto spatio multiplicatis populus Romanus egregias habet sine impeditioe habitationes ».

Vitruvio, non connettendo dunque minimamente queste abitazioni, che pur sono *egregiae*, alla *domus* che più dettagliatamente egli descrive, né indicandole come risultati della evoluzione della *domus*, annuncia, già per questo solo fatto, una differenza di tipo che viene dimostrata per le varie particolarità di struttura da lui menzionate, e che ne fanno un organismo architettonico nuovo. E se questo tipo si rese necessario *majestate Urbis et civium infinita frequentia et propter necessitatem angustiarum*, la mancanza di spazio e l'accrescimento della popolazione sono cause dello sviluppo e della divulgazione di questo tipo, ma la sua creazione deve risalire molto innanzi a queste cause. Le quali richiedono anzi, quando si fanno sentire con tanta forza, un organismo completo e perfezionato e non le incertezze di un germe da svilupparsi. In ogni modo risulta innegabile, che al tempo di Vitruvio esiste e fiorisce ed è assai diffuso un tipo di casa dissimile dalla *domus*. Naturalmente, a questa conclusione si oppone il concetto, che tutti ci eravamo fatti, della universalità della *domus*.

È noto come dal Nissen in poi la ricerca delle origini dell'abitazione antica, e cioè la ricerca della

può impedire il sorgere di un tipo: non bisogna ripetere l'errore del Nissen che la mancanza di finestre attribuiva alla mancanza del vetro.

trasformazione della capanna in organismo architettonico, sia stata fatta non solo partendo dal tipo di casa a cortile (atrio o peristilio), ma riconoscendo l'universalità di questo tipo non solo nel mondo greco-romano ma fin nella civiltà mediterranea.

vorrà negarlo — che nè le urne a capanna nè le varie forme di tombe, possono piegarsi tutte a rappresentare il primo germe della *domus ad atrio* (*). E se la casa a cortile — sia questo un'*aule*, un peristilio o un atrio — è comune alla civiltà mediterranea,



FIG. 8. — Case in via di Diana — stato attuale.

Chi legga però le varie teorie sull'origine della abitazione, trova che non soltanto esse sono in contraddizione, ma che nessuna ha portato una vera luce su essa (*).

Ma sopra tutto io voglio osservare — e nessuno

ne, essa si presenta sempre in esemplari con carat-

(*) Cfr. per tutti il recentissimo articolo in Pauly-Wissowa, s. v. *Römisch. Haus*, col. 962-975, che io cito o citerò soltanto per il suo corredo bibliografico, non avendo esso alcun altro valore. Per le varie forme che assume l'abitazione presso popolazioni primitive del nord e per il concetto di elevazione che vi si annuncia, cfr. la dissertazione di Schulz-Minden, *Das Germanische Haus in Vorgeschichtlicher Zeit* (Mannus-Bibliothek).

(*) Se ne trovano infatti di forme differentissime. In un'urna di Corneto compare una finestra (*Not. scavi*, 1892, tav. XIII). In un'urna del Museo di Firenze appare una piccola galleria di colonne (Martha, *L'art étrusque*, fig. 180). Una tomba a corridoio, con tre camere una dietro l'altra, a Cere (Canina, *Etrur. scavi*, tav. LIII; e tombe a facciate, tav. XCIII e XCIV). Alla fine del IV sec. una tomba, con tetto orizzontale, a Nepi (*Not. scavi*, 1910, pag. 214). Infine, se non va disconosciuta l'importanza delle costruzioni rettangolari nelle terramare, sono sommaramente importanti al mio assunto le rovine etrusche di Marzabotto (Brizio, *Monum. antichi*, I, pag. 294 sg., tavv. 1-10; e Grenier, in *Bibl. franc.* 106, *Bologna villenov. et étrusque*, pag. 99 seg.). Sebbene non sia da riconoscere un piano tipico di casa, sulle strade si trovano allineate delle *tabernae* a cui

tere di signorilità (*). Insomma, nessuno certo può fondatamente ribattere — allo stato attuale delle conoscenze — chi sostenga che la trasformazione della

dappertutto una sola forma. Nessuno egualmente vorrà negare che l'esame del materiale archeologico rispetto all'abitazione sia stato fatto fin'ora soltanto nell'in-

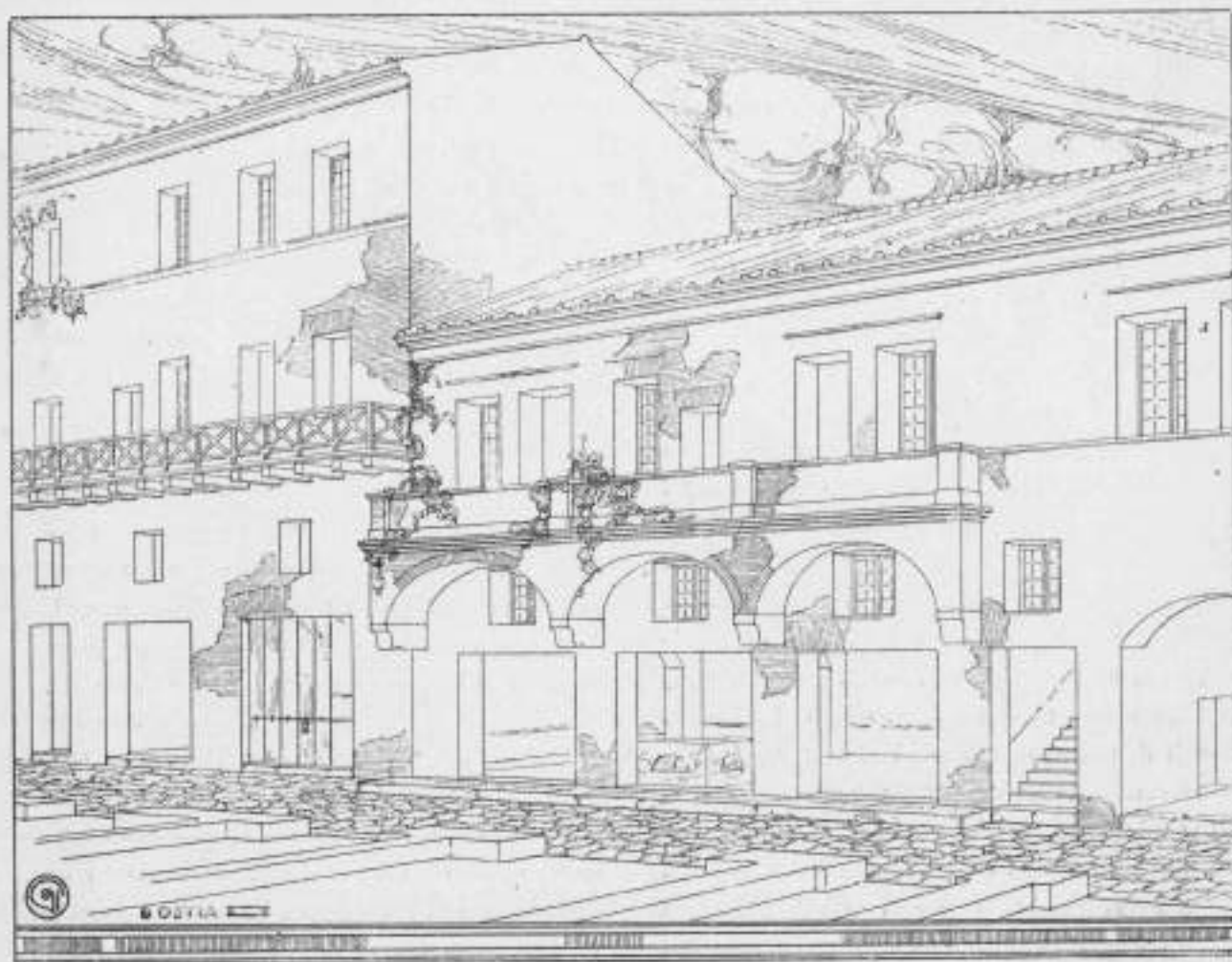


FIG. 9. — Case in via di Diana — saggio di ricostruzione.

capanna in organismo architettonico non abbia assunto

conducono degli stretti corridoi dalla strada. Ha ben ragione Grenier di non riconoscerlo (come vorrebbe il Brisio, pag. 318) una casa ad atrio in un estesissimo aggruppamento di ambienti dell'insula IX. Com'è noto, Marzabotto fu costruita al principio del VI sec., e distrutta dai Galli nel 390. Anche a Norba (*Mon. ined. Inst.*, I, 1827, tav. II 6) non si trovano case ad atrio. Il Patroni (art. cit., pag. 473) ammette l'esistenza di una casa del nord differente da quella del sud; ma osserva che « una vera casa (nel nord) non si poté avere prima della diffusione delle invetrate ». La mancanza del vetro non prova proprio nulla.

(*) Basterebbe citare i palazzi di Tirinto e di Cnosso e di Phaestos su cui si appoggia l'universalità del tipo greco-italico (cfr. art. *Haus* in Pauly-Wissowa col. 2526 segg. e la copiosa letteratura che vi si riferisce). Questa signorilità dei prototipi dell'abitazione è riconosciuta anche dal Patroni, art. cit., pag. 473. Come concepire, del resto, che la civiltà primitiva,

(561)

tento e nella persuasione di ritrovarvi il germe della sola abitazione a cortile, e che quindi la maniera di interpretare ha viziato il modo di vedere (*).

guidata dalla necessità di tutti, abbia risolto il problema dell'abitare stabilmente, in una forma unica adottabile soltanto da pochi? Del resto, sono ben numerosi gli elementi architettonici che non si connettono con il prototipo dei palazzi citati. Ricordo infatti l'esistenza di casette piccine — ridotte poi a tombe — costituite di ambienti affiancati. Paribeni in *Mon. Lincei*, vol. XIV, 1905, pag. 47; e il gruppo di case, senza cortile, a Kato Zakro (Creta) *Br. Sch. Aus. et Athens*, 1900, pl. III, pag. 129. Inoltre: Gourais, Vasiliki by Boyd-Haves.

Assai significative sono poi quelle placchette di porcellano, ormai numerose, trovate a Cnosso e altrove, figuranti dello esatto a più piani con finestre, di cui l'Evans dice: in these houses we can hardly fail to recognise the dwellings of the ordinary Minoan citizens (*Brit. Sch. et Athens* 1901, pag. 18, fig. 8 9).

(*) Il Patroni, op. cit., pag. 477, p. es. vede una casa a

(562)

Se dunque, da un lato, l'universalità della *domus* viene negata dallo stesso Vitruvio, sopra cui essa si fondava; e non è, dall'altro, possibile affermare che il mondo antico abbia conosciuto un solo tipo di abitazione, risulta ammissibile la coesistenza di due tipi di abitazione, già interamente compiuti, per lo meno sino dall'epoca di Vitruvio.

Ora, di fronte a un organismo architettonico quale è quello della *domus*, il quale ha una sola evoluzione naturale — quella dell'atrio — e che si svolge e si amplia a spese della casa greca, possiamo noi pensare che, sia la costruzione di qualche *cenaculum*, sia la apertura di *tabernae* e di finestre — elementi tutti estranei ai principi informativi del tipo — siano forme di evoluzione della *domus* piuttosto che prestiti fatti ad un altro tipo che Dionisio e Vitruvio e una logica supposizione fanno ritenere assai antico? Io credo di no; ed escludo non soltanto che l'evoluzione della *domus* abbia portato con sé gli elementi di sviluppo verticale e di formazione di facciate; ma, a più forte ragione, escludo che gli spunti architettonici per il tipo opposto siano stati forniti dalla evoluzione della *domus*. I tentativi di sopraelevazione della *domus* e di impiego di facciate paiono essere invece veramente prestiti presi da un altro organismo, con i quali si è cercato di tracciare una più libera evoluzione alla *domus*. Ma essi sono talmente estranei a questa, che ne hanno imbastardito il tipo senza migliorarne lo sviluppo: tanto ciò è vero, che, mentre la casa romana innestata alla greca ha potuto, per la somiglianza dei due tipi, vivere e prosperare, la *domus cenaculata*, risultata disadatta ai più, è stata sur'altro sostituita da un tipo di casa opposta.

Tali considerazioni, sostenute dai passi di Vitruvio e di Dionisio, conducono alle seguenti conclusioni:

cortile in un insieme di rovine scavate dal Fouqué nell'isolotto di Therasia. A parte la fiducia che si può avere in tale scavo (io ne dico sulla fede che la citazione del Patroni ad esso conferisce), il cortile non ha funzioni in questa casa: e ciò è tanto vero, che questa era delle facciate innalzando un piano superiore non già nel cortile (il quale qui è soltanto inteso come elemento accessorio, come un recinto esterno), bensì all'esterno. Cortile o fabbricato non sono qui uniti per uno sviluppo razionale e uniformati ad un unico principio come è nella casa ad atrio.

In appresso parlerò della casa dei SS. Giovanni e Paolo. Ma è bene notare, fin da ora, che in molti casi, esaminando il materiale archeologico, non solo si è veduto erroneamente ciò che vi si cercava, ma non è stato esaminato tutto ciò che vi si vedeva.

Coesistente con la *domus ad atrio*, il mondo romano conosce, fino forse da antichi tempi e certo assai prima dell'Impero, un tipo di casa a facciate, creato e usato prevalentemente dal popolo. Come la *domus* prende e innesta alla sua evoluzione elementi della casa greca, alla stessa guisa innesta gli elementi informativi di tale tipo senza però riuscire ad assimilarli e a svolgerli coerentemente al suo proprio tipo.

Riunendo le due conclusioni, può affermarsi che: la più comune abitazione romana (cioè quella adatta ad ogni classe di una numerosa cittadinanza), già prima dell'Impero, e più diffusamente dopo, si presenta con un solo tipo totalmente opposto alla *domus pompeiana*. Esso ha un'origine e uno sviluppo del tutto indipendenti dalla *domus*, la quale, non essendo riuscita ad assimilare stabilmente alcuni elementi del tipo opposto, ma riconoscendo la maggiore praticità di questo, lo ha adottato totalmente mediante la sparizione dell'atrio e di tutte le parti connesse; la *domus ad atrio* e peristilio si è mantenuta soltanto per abitazioni molto signorili, e quindi in pochi esemplari (¹).

Origine, significato e uso della voce « Insula » rispetto alla voce « domus ».

La fusione dei due tipi di abitazioni ha portato alla creazione o alla divulgazione di una parola nuova o preesistente, e non piuttosto si sono fuse e confuse le voci tradizionali *domus* e *aedes* con la parola *insula*?

Con quest'ultima voce, che noi troviamo per la prima volta in Cicerone, si designa in genere la casa d'affitto.

(¹) Non è forse superfluo aggiungere che nulla di simile è ancora mai stato detto. Anche Indové, come in Thinsgad, fu notata la differenza tra l'abitazione pompeiana e la locale, non si colse né si tentò di spiegare l'enorme differenza tra le nostre teorie e i fatti. Ma è poi assolutamente riprovevole che nell'articolo *Römisches Haus* comparso quest'anno, in quello che vuol essere il maggior dizionario scientifico *der klassischen Altertums-Wissenschaft*, non si parli neppur vagamente del tipo, non dico ostiense, ma del tipo dell'*insula*, la quale è stata ampiamente trattata, se pur soltanto su testi letterari (i monumenti non eran ancor da lui conosciuti), in una veramente ottima Memoria del prof. De Marchi edita nel 1891 in *Memorie Inst. Lombardo di Sc. e Lett.* Non voglio credere ad un ostracismo; ma è imperdonabile soltanto la dimenticanza almeno della citazione di questa Memoria, citazione che si trova p. es. nel Darm (cfr. Paulty-Wissowa, s. v. col. 982-988).

Ora, è appunto il nuovo tipo di abitazione che, per la sua maggiore vastità e per il suo migliore frazionamento, si presta ad una casa d'affitto, la quale del resto, è un prodotto che deve risalire assai prima

tissime, mal costruite casuccie di povera gente in cui ciascuno si lagna d'abitare. In base a tali menzioni, si dà oggi della casa d'affitto antica un ben misero quadro (*).



FIG. 10. — Case in via della Fortuna a portici o balconi.

di Cicerone. Ma mentre la casa d'affitto è dunque soltanto di un unico tipo (assai raro dovettero essere in Roma le *domus* appigionate) e, essendo usata da varie classi della popolazione, deve subire, e subisce infatti in Ostia, tutte le graduazioni di una casa a pigione, le *insulae* sono invece generalmente considerate, da antichi autori, soltanto come incommode, al-

Bisogna dunque anzitutto togliere questa contraddizione.

(*) Cfr. Jordan, *Topogr.*, I, 546, il quale, è incredibile, le chiama *fensterlösen Häuser*. Per tutti gli altri cfr. Durm, *Baukunst d. Str. u. Röm.*, pag. 484; e Hälsén, *Jahresberichte über Neue Funde in Röm.*, 1891, pag. 281. Menziglia che la stessa cosa ripeta il De Marchi, *op. cit.*, pag. 44, il quale, sep-

Il vocabolo *insula* deve essere sorto a designare una costruzione nuova (1): ed è, da un lato, così lontano dall'esprimere il concetto di abitazione, e, dall'altro, così rappresentativo, che, almeno in origine, anche senza l'aiuto di Festo (2), dovremmo crederlo applicato ad un tipo di casa differente dalla *domus*.

Il concetto d'isolamento, contenuto nel vocabolo, si riporta ad un tempo in cui fosse ancora possibile costituire degli isolati, e cioè quando la *necessitas angustiarum* e la *magna frequentia civium* — che Vitruvio farebbe credere cause della creazione del nuovo tipo — era ancora vincibile. E poichè s'è visto che accanto alla *domus*, già in antico, dovette esistere un altro tipo di casa, si può pensare che appunto per questo tipo si adottasse la nuova parola. La necessità di facciate giustifica infatti bene la parola *insula*. Finchè però questo tipo restò soltanto popolare, e finchè esso non determinò la sparizione della *domus* come abitazione comune, questo nome rimase nel campo popolare: e la perdita di molte fonti di letteratura popolare può giustificare la mancanza (3). Ma ciò non importa troppo: importa invece notare che esso è conservato in Cicerone, cioè quando la fusione dei due tipi era già avvenuta, e che, ormai, volere o no, la parola *insula* designava un tipo di casa adottato generalmente. È per questo che Cicerone, per scagionare il suo cliente Celio dall'accusa di prodigalità anche nell'affitto di casa, dice che egli abitava

in un appartamento dell'*insula* di Clodio (Cic., *Pro Cael.*, VII, 17).

Anche ammettendo, con Cicerone, che Celio pagasse per questo 10000 sesterzi, e non 30000 come dicevano i suoi accusatori, se questa abitazione serviva di accusa alla prodigalità di Celio, non si può certamente ammettere che l'*insula* che la conteneva fosse una lurida casuccia. Era semplicemente una casa d'affitto decente. D'altra parte, come si può ammettere che il possedere delle *insulae* fosse una grande fonte di ricchezza, se queste *insulae* fossero state abitate soltanto da gente miserabile? (4).

Le lamenti, specie di posti, contro le *insulae*, si spiegano invece perfettamente (5). Da una parte, l'adozione per tutti di un tipo di casa usato in origine soltanto dalla plebe, e l'essere la *domus* divenuta esclusivamente un'abitazione signorile, dovevano far rifuggire dall'uso di una parola come *insula*, senza tradizione e di origine plebea.

Ma si suppone che si siano abbandonate le voci *domus* e *aedes* adottando la voce *insula* che avrebbe fissato, anche nel linguaggio, la scissione dell'abitazione signorile dall'abitazione più comune. Cicerone, la stessa abitazione di Celio, la chiama, nello stesso passo, *domus*. Onde appare che nell'uso comune la voce *insula* indichi il caseggiato; la voce *domus*, l'abitazione.

Giacchè, del resto, ogni caseggiato contiene più appartamenti, ogni *insula* contiene più *domus*. Se si pon mente quanto raramente occorra nel linguaggio corrente, di separare le due parole, potendo infatti la parola *domus* sostituirsi sempre all'altra, non fa meraviglia il poco uso della voce *insula*. Nè meraviglia che, descrivendo a colori così foschi le case popolari, gli autori antichi ci parlino di *insulae*: era questo il loro nome tradizionale; e l'uso, per le abitazioni più agiate, della parola *domus*, permetteva loro di vituperarle, anche se, in realtà, ormai ogni

pare non conosceva monumenti, ha tutto dottamente esaminati i documenti sulle *insulae* da potere accorgersi, se non altro, che essendo l'*insula* la casa d'affitto di tutti, doveva subire tante graduazioni quante ne subisce oggi.

(1) Non credo che, essendo ogni *domus* in antico circondata da un *ambitus* isolatore, ad ogni *domus* possa applicarsi il vocabolo *insula* (Pauly-Wissowa, *Röm. Lex.*, col. 983); ma se anche così fosse, il vocabolo *insula* avrebbe tradizioni assai antiche, e il nuovo tipo avrebbe adottato il vocabolo che alla *domus* non aveva servito.

(2) Festo, pag. 111, *insulae proprie dicuntur quae non circumstantur parietibus cum vicinis circuituque publico aut privato circumstantur*. Dal resto, questo isolamento si perde presto anche nell'*insula*, stando a Tacito (XV, 43) il quale ricorda che, dopo l'incendio neroniano le *insulae* e le *domus* « non communione parietum sed propriis quoque muris ambirentur ». La *communio parietum* era dunque prima cosa solita e cioè l'*insula* aveva perduto già da parecchio tempo il suo carattere originario di isolamento: ciò conferma ancora la sua antichità.

(3) Del resto questa mancanza non è più strana del fatto che tale parola non si ritrovi p. es. in Giovenale (Cfr. De Marchi, op. cit., cap. I, pag. 7).

(4) Oltre all'essere assai caro il fitto di casa, si ha notizia che l'impiego di capitali in stabili urbani era assai proficuo. Le ricchezze di Crasso erano in gran parte provenienti di speculazioni edilizie (Plut., *Crasso*, 2). Possedere delle *insulae* voleva come aver della rendita; onde Cicerone (*de fin.* II, 27, 28) si nulla *caritas erit quae faciat amicitiarum suarum sponse dubium est quin fudas et insulas anteponamus* (cfr. De Marchi, op. cit., cap. III, pag. 55).

(5) Basta per tutti Seneca, *de ira*, III, 35, 4: *parietes insularum excessu ruinosae inaequales* o Giovenale, III, 925, che per affittare usa l'espressione *conducere tenebras*.

casa fosse del tipo dell'*insula*. Gli strali rivolti dagli antichi alle *insulae* vanno riferiti soltanto alle case plebee e non alle case d'affitto in genere, come, errando, si è fatto; nulla quindi vieta di dare il nome *insulae* alle case di Ostia, che sono abitazioni ben costruite e abitabili da ogni ceto.

La voce *insula* la ritroviamo di preferenza nei giuristi, a causa delle differenti norme cui dava luogo il possesso e l'affitto di un'*insula* anziché di una *domus*. Ed è per questa ragione che in un documento statistico ufficiale, quale sono i Regionarii, noi troviamo numericamente fissate le *domus* rispetto alle *insulae*. Le 44000 *insulae* e le 1800 *domus* della Roma del IV sec. non si possono spiegare altrimenti che col supporre la *domus* una casa privata signorile del tipo tradizionale, e le *insulae* case d'affitto in cui però ci fossero abitazioni adatte tanto ad un agiato cavaliere quanto a un misero scriba. Se in tali cifre si vuol riconoscere, pur ammettendo qualche errore, un valore statistico, esso non può fondarsi sopra un elemento così variabile qual'è quello della diversa proprietà, come vuole il Richter, che intende *insula* come parte di casa, in quanto un'*insula* poteva appartenere a padroni diversi. Né si possono ridurre, tutte queste 44000 *insulae* di Roma, a luride pericolanti misere casuccie, come ognuno è indotto a ritenere dal quadro che delle *insulae* danno i moderni e perfino il De Marchi.

Si riconoscerà invece assai verosimile che, essendo ormai l'abitato di Roma divisibile in due grandi categorie — *domus*, abitazioni signorili ad atrio; ed *insulae*, abitazioni comuni al medio ceto, di tipo totalmente opposto alla *domus* e formate di più piani —, nessun elemento più solido e più stabile si sarebbe potuto prendere a base di una statistica ufficiale se non la differenza di tipo che permetteva una netta e precisa divisione dell'abitato.

L'opinione oggi corrente nel rappresentare tanto miseramente le *insulae*, si fonda anche sopra le assegnazioni di un'area media a ciascuna di esse in accordo con i 13 milioni di mq. della superficie di Roma. L'accordo è stato raggiunto dal de Marchi assegnando a ciascuna delle 44000 *insulae* un'area media di 200 mq. (1). L'accordo c'è; ma con questo

(1) La cifra dei Regionarii è a taluno parsa troppo considerevole per ammettere che *insula* significasse casa. Onde per

procedimento l'*insula* resta, quale tutti si son posti in mente che sia: una casuccia. Ma se le *insulae* sono le case della maggioranza di una città, occorrerà assegnare due terzi della cifra totale a quelle della povera gente e almeno un terzo a quelle del medio ceto. E la casetta plebea, quale la rappresentano gli antichi e quale la vogliono i moderni, non ha bisogno di 200 mq.; glie ne bastano anche meno di cento. Una imagine fedele e attendibile delle *insulae* di povera gente si ha ancora in Roma in casuccie caratteristiche per la presenza, al piano terra, di una sola bottega e di un portoncino in cui esce la scaletta conducente ai piani superiori i quali hanno una facciata formata da due sole finestre (1). Immaginando uno sviluppo di 4 o 5 piani per l'altezza, consentita legalmente, di 20 metri (2), una casuccia con una facciata così stretta giustifica tutte le lamentele degli scrittori contro le *insulae*. In Ostia, casuccie così strette non si sono ancora trovate, ma si troveranno in quartieri più popolari. C'è già però l'unione della bottega e della scala occupanti da sole la fronte della casa tav. II b e tav. III.

Mantenendo quindi lo stesso calcolo del Richter e del De Marchi, la media per un terzo delle 44000 *insulae*, destinate al medio ceto, sale, da 200 mq., a 400 mq. Con tale media si hanno case di aspetto assai decente, per nulla giustificanti le querela degli antichi e dei moderni (3). Tale media risulta ad Ostia per case comode, in cui non è lesinato troppo neppur lo spazio per le finestre, e dove i singoli appartamenti constano di un numero di ambienti sufficienti anche a famiglie numerose. Con l'altezza prescritta di 20 metri, che può permettere lo sviluppo di 5 piani, e sopra una superficie di 300 mq., si possono ricavare, all'ingrosso, 10 appartamenti di 5 stanze ciascuno.

Il Preller (*Regionen* 86) *insula* = appartamento d'affitto e per il Richter (*Hermes*, XX, 1885, pp. 90-100), *insula* = parte di casa d'affitto appartenente a un solo proprietario. La media data però dal De Marchi, e da me rettificata, non mi pare possa più ormai ostacolare il significato di *insula* = casa. Naturalmente, qualche errore forse in queste cifre vi sarà.

(1) È doveroso che io dica che tale osservazione, sebbene da me già fatta, mi fu comunicata dall'on. prof. Lanciani: non avrei potuto sperare una migliore suffragazione.

(2) Strabo, V, 135; Aur. Viet., *Epit.* 13.

(3) Basta sfogliare anche i migliori e più recenti articoli dei dizionari scientifici. Oltre al Panly-Wissowa s. v. *Haus* e *Römischer Haus*, anche nell'*Handbuch d. Klass. Altwiss.* Blumner, *Die Röm. Privatalt.*, pag. 55 sgg.

Le conclusioni, che ognuno può trarre da quanto ho fino qui esposto, contraddicono innegabilmente con tutte le nostre cognizioni intorno all'abitazione antica. Esse non potrebbero quindi essere accettate, se di fronte alla indiscutibile autorità archeologica di Ostia, che le ha suggerite, non si tolga l'indiscussa autorità di Pompei che le ha fin'ora negate. L'unicità dell'abitazione pompeiana è però un fenomeno spiegabilissimo. Pompei non ha nessuna necessità di abbandonare il tipo tradizionale della casa

tadina nostra può costituire di soli villini il suo abitato, così poté Pompei venti secoli fa; ma non può né Napoli oggi, né Roma né Ostia lo poterono allora. Ed è significativo che Cicerone contrapponga a Roma *cenaculis suspensa atque sublata*, proprio una cittadina campana, Capua, *planissimo in loco explicata*. Se dunque è assai spiegabile che, per la costante ripetizione di un solo tipo di casa nella prima città venuta in luce e per l'accordo di Pompei con Vitruvio, si sia non solo creduta unica l'abitazione antica,

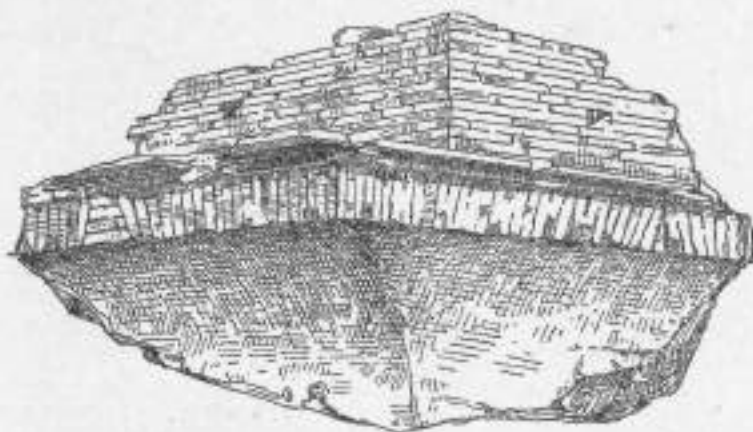


Fig. 11. — Balcone della casa di Diana — frammento di angolo.

latina a cui essa innesta spesso la casa ellenica. Mancanza di spazio, aumento e agglomeramento di abitanti e profonde varietà di ceto e di agiatezza — cause del generalizzarsi dell'*insula* — sono poco sentite in Pompei. Alle case più modeste e all'affitto di esse, bastano la creazione di qualche *cenaculum*, e l'apertura di *tabernae* e di qualche finestra. L'abbandono della *domus* tradizionale in una cittadina agiata, poco movimentata e non eccessivamente popolosa, e, per di più, nella prima metà del I secolo, sarebbe, per me, un fatto più strano che non l'uso uniforme di un solo tipo di abitazione. Il quale si abbandona in Pompei soltanto quando eccezionali condizioni di terreno lo suggeriscono: la casa detta di Giuseppe II ha, verso la strada provinciale, un fronte di finestre, una vera e propria facciata quale mai si riscontra in Pompei. Chi la guardi solo dall'esterno, la riterrebbe una casa ostiense (*). In sostanza, come oggi qualche cit-

ma abbia tale concetto viziato e forse falsato l'esame di altri monumenti e documenti, gli esemplari di Ostia dimostrano a sufficienza, che il mondo romano conosce e adotta generalmente non il solo tipo di casa pompeiana.

rilevando una nuova Pompei. Ma se la cura scrupolosa di questo nuovo scavatore — merco la quale ogni elemento caduto o disperso torna ad essere realmente un effettivo membro architettonico — imprime nuova vita a tutto, il tipo dell'abitazione pompeiana rimane, anche dopo gli ultimi scavi, sostanzialmente lo stesso. La casa del balcone pensile ha, si certo, ritrovate molte altre sorelle; i *cenacula* si mostrano, si certo, meglio che ieri, forniti di aperture con aspetto anche di bifore, trifore, quadrifore; ma, in sostanza, la prevalenza del pianterreno — caratteristica della *domus* — rimane. La casa pompeiana rimane, insomma, una *domus* che cerca di adattarsi alle poche esigenze dei pompeiani. Ma, né i *cenacula* possono dirsi un vero e proprio piano superiore, né essendo limitati ad un unico piano e in stretta dipendenza col piano terra, potrebbero mai bastare a soddisfare le esigenze a cui soddisfa la casa ostiense a tre o quattro piani e con appartamenti perfettamente divisi. E giacchè — appunto per la maggiore accuratezza dello scavo pompeiano odierno — perfino le tegole dei tetti tornano al loro posto, nessuno può ormai dubitare che Pompei riveli un unico tipo di abitazione assolutamente estraneo, nell'insieme

(*) È bene io dica subito che i nuovi scavi del ch. prof. V. Spinazzola — da me recentemente e appositamente visitati per un più esatto controllo di quanto ve dicevo — vanno

Ostia non resta infatti sola a provarlo: lo prova [anche Thimgad. Tranne due esemplari, le abitazioni di questa colonia romana dell'Africa sono assai differenti dalla pompeiana; e se, purtroppo, la bassezza delle rovine non ci fa giudicare del loro elemento

d'habitude comme le type de l'habitation romaine à l'époque impériale. Inutile d'y chercher la plupart du temps l'atrium central avec les chambres rangées méthodiquement tout autour, et le péristyle entouré pareillement de pièces qui lui fait suite ».

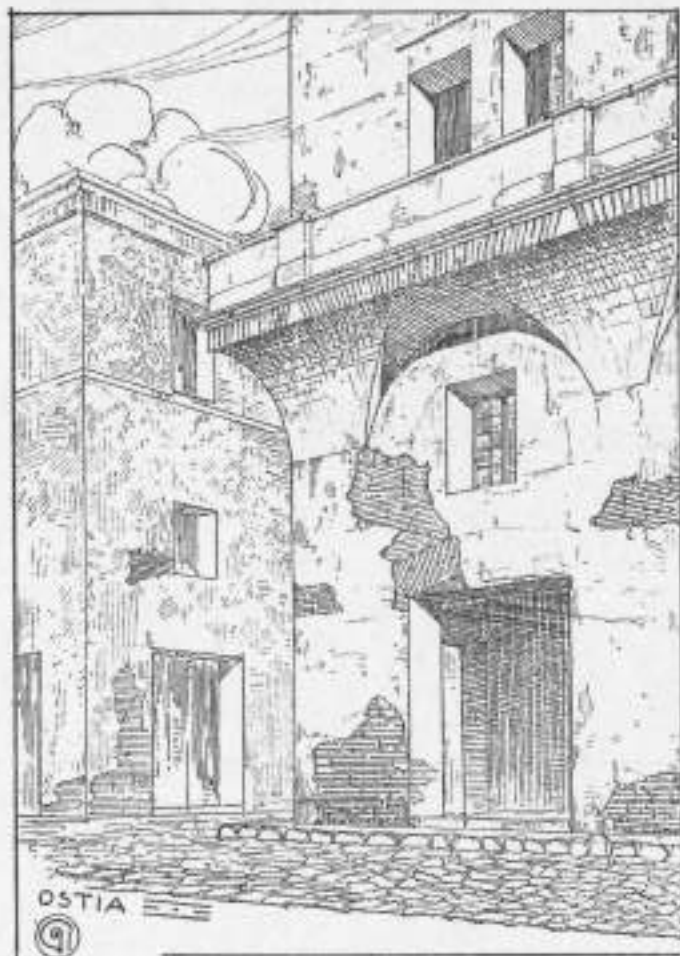


FIG. 12. — Casa di Diana — ricostruzione dell'angolo con balcone.

principale (la facciata), la loro pianta mostra l'assenza d'ogni caratteristica della *domus* pompeiana, come già han rilevato gli illustratori di Thimgad⁽¹⁾: « Un premier fait frappe tout d'abord. La majorité d'entre elles (maisons) n'ont à peu près rien de commun avec les maisons de Pompéi que l'on donne

e nei dettagli, al tipo etrusco che rimano quindi senza confronti a Pompei. Sono dunque le nuove case pompeiane che, non consentendo più dubbi sulla completezza del loro organismo tipico, rimettono esclusivamente alle case ostiensi, la dimostrazione del tipo opposto di cui esse annunciano soltanto la necessità.

⁽¹⁾ Cagnat et Balla, *Thimgad*, 1905, pag. 321.

Così anche le colonie romane della Britannia, Silchester e Caerwent, mostrano piante di casa diverse dalle pompeiane⁽¹⁾. Del resto in molti monumenti di varia natura, appaiono vere e proprie facciate; cfr. per alcuni mosaici dell'Africa figg. 1 e 2.

Tutti i dati, fin qui esposti, portano dunque alla conclusione — ed è questo che interessa rilevare e

⁽¹⁾ Per Silchester, cfr. *Archæologia*, LV, pag. 205 agg. e 409 agg.; LVI, pag. 104 agg.; LVII, pag. 87; LVIII, pag. 17 agg. Per Caerwent, *ibid.*, LVII, pag. 297. Cfr. J. Ward, *Romano-British Buildings*, London, pag. 198 agg. A Priene, Efeso, Mileto rimane invece la casa ellenistica.

rivelare — che l'abitato di Roma era per la maggior parte costituito di case dissimili dalla *domus*. Tale fatto non ha bisogno di ulteriori conferme.

La *Forma urbis*, che potrebbe darcene l'immagine, non rivela, è vero, la iconografia dell'abitazione comune; ma afferma e conferma altamente, innegabilmente, che la *domus* è una eccezione nell'abitato di Roma (1). Né si ascriverà soltanto ad un caso benigno per me, se proprio la casa romana meglio conservata ed esplorata in Roma non è una *domus*, ma un' *insula*.

La casa dei ss. Giovanni e Paolo sul Celio, non solo nella sua facciata munita di una serie regolare e continua di finestre, e nella presenza di due piani sopra il piano-terra, ma nella sua pianta stessa non mostra alcuna delle caratteristiche della *domus*. Padre Germano *suppone* l'esistenza dell'atrio o del peristilio che da lui non furono trovati (2). Né lui, né gli altri studiosi che se ne sono occupati, pensano minimamente che una casa di considerevoli proporzioni, in faccia al Palatino, e abitata da due cavalieri romani, non possa essere una *domus*. Padre Wilpert, che ha continuato gli scavi, mi fa constatare, come io ritenevo, che non c'è né atrio né peristilio. Tutta la costruzione si sviluppa invece su facciata, e l'edificio può dirsi somigliante alle abitazioni ostiensi. (tav. V b). Un altro esempio di casa con facciata del nuovo tipo mi viene offerto dalla cortesia dell'on. R. Lanciani, ed è un nuovo preziosissimo ausilio al mio asserto. Nel tratto delle mura fuori porta s. Lorenzo, e precisamente nel tratto a sud di questa porta, passata la terza torre, esattamente in faccia alla moderna via dei Luculli, la cortina del muro si presenta come risulta dal nostro disegno (tav. V c). Si tratta della facciata di una casa di considerevoli dimensioni (circa m. 25 di lunghezza e m. 20 d'altezza), con elementi tali che non possono far dubitare appartenere essa al tipo ostiense. Da quel poco che si può giudicare, riterrai esser questa la facciata posteriore della casa, data la relativa irregolarità e scarsità delle aperture;

(1) Per quanto abbia tentato anch'io, sotto tutti i rispetti, lo studio della F. U. R. debbo, purtroppo, riconoscere l'inutilità dei miei sforzi e far mia la conclusione del De Marchi op. cit. pag. 18 « che la pianta capitolina non porti nessun contributo quanto all'iconografia della casa a pigeone e alla sua distribuzione interna ».

(2) P. Germano, *La « domus celimontana »*, pag. 38.

cosa che ha giovato all'incorporamento nelle mura, offrendo essa una solida cortina a mattoni aperta soltanto in pochi punti diligentemente tappati. Le due finestre affiancate, nel centro, potrebbero ben essere quelle della colonna delle scale: ma non voglio insistere troppo. Più chiaramente espressive sono invece le piccole mensole poste a circa un metro sotto le aperture: esse possono essere il sostegno del trave che reggeva un ballatoio in legno, una specie di barbacane che poggiava su piccole mensole di travertino. Nel mezzo della costruzione, tale ballatoio occupava l'intera facciata; al disopra invece era un semplice terrazzino in relazione con la grande apertura a sinistra. Questo nuovo avanzo di casa, offertomi dall'illustre topografo di Roma antica, prova ancor più l'esistenza e l'universalità del tipo ostiense anche nelle grandi città e in esemplari di considerevole importanza. Tutto fa ritenere che, se si potesse fare una nuova disamina delle abitazioni vedute in Roma e in tutto il mondo latino — ciò che non è più sempre possibile — partendo da questo nuovo punto di vista sull'abitazione antica, altri casi si aggiungerebbero a questo, così convincente, della casa celimontana.

Esposto tutto ciò, occorre passare alla descrizione delle case di Ostia: le testimonianze raccolte fin qui avranno infatti più autorità quando si conosceranno meglio i testimoni.

La casa ostiense studiata in rapporto all'insula.

Aspetto generale. Ostia ha la forma di uno scacchiere con strade parallele e normali tra loro; anche l'abitato è quindi disposto in isolati di varia superficie i quali contengono più corpi di case. Ma ciascuna di queste allora forma parte a sé, avendo ingressi e scale proprie conducenti dalla strada ai piani superiori.

La casa ostiense è fornita di vere e proprie facciate a finestre poste o interamente su strada (es. via della Fontana tav. V a), o parte su strada e parte sopra aree scoperte interne (es. casa delle Pitture figg. 3, 4, 5, 9, 16), o su strada e su cortile interno (casa di Diana). La casa consta di più piani: ciascun piano, o ha un solo appartamento e in questo caso (casa delle Pitture) il numero delle

abitazioni è perfettamente corrispondente al numero dei piani; oppure comprende più appartamenti con comunicazioni separate. Gli appartamenti costano di ambienti illuminati più o meno direttamente, ma sempre esclusivamente, da finestre.

Il piano-terra può venire fronteggiato con portici, e sotto i portici si aprono le botteghe e gli ingressi alle scale (via del Tempio e Decumano tav. II a. VI e fig. 10); oppure può avere un fronte di *tabernae* aperte direttamente sulla strada (via della Fontana tav. Va); o anche venire occupato da appartamenti, sempre illuminati da finestre sulla strada (via della Fontana, via dei Vigili e casa delle Pitture tav. Va e fig. 8, 15, 16). La facciata delle case ha spesso dei terrazzi, dei ballatoi di varia forma e struttura, tanto sopra le *tabernae* quanto ai piani superiori, figg. 8, 9 12; quando la casa abbia portici, i piani superiori possono avere dei loggiati.

Gli isolati sono spesso interrotti da passaggi coperti — ricavati nella profondità del caseggiato — che mettono in comunicazione le due fronti di questo e quindi le strade che questo fronteggia. Tali passaggi sono più spesso in prossimità delle scale conducenti ai piani superiori, e, spesso, sotto ad essi si apre l'ingresso agli appartamenti terreni (via della Fontana tav. I, nn. vi e viii).

Struttura, altezza e decorazione. Il materiale di uso comune è il mattone cotto, color rosso cupo, cementato da calce con pozzolana. Usato esclusivamente nelle facciate e nei muri maestri, il mattone è invece unito al reticolato nella muratura secondaria che si constata essere assai meno resistente. Non voglio naturalmente estendere a regola per le abitazioni di altre città ciò che si osserva in Ostia quanto al genere di costruzione. Ma voglio qui rilevare, che il materiale usato, pur non dovendo scarseggiare troppo in Ostia, indica però una costruzione solida e accurata, non spiegabile per abitazioni di povera gente.

Su queste fronti di laterizio le tracce d'intonaco più non si possono constatare con certezza: essendo però assai accurata la costruzione, e servendo il mattone anche a vere e proprie decorazioni esterne, si sarebbe tentati di credere che le facciate delle case ostiensi non fossero intonacate⁽¹⁾. Il mattone è usato

anche nella decorazione degli ingressi delle case, contraddistinti da due pilastri sorreggenti un frontespizio triangolare, decorazione tutta in laterizio: figg. 3, 6, 15, 16 il quale è usato a cordone anche sopra gli archi di alcune *tabernae* e finestre (via della Fontana).

Lo spessore dei muri — anche negli avanzi che salgono al secondo piano, conservati in alcune case — si aggira intorno a cm. 60. Spessore considerevole, che fa supporre non solo una considerevole altezza di queste case, ma che tutti i piani fossero costruiti in solida muratura. È da notare che moltissime case né al pianterreno né al primo piano erano coperte a volta. In altre, invece, alcuni ambienti sono coperti a volta al pianterreno (casa di Diana), altri al primo piano (casa dei dipinti, gruppo di case presso il tempio). [Raggiungendo il pianterreno un'altezza di quattro o più metri la quale si mantiene all'incirca per il piano superiore, ho considerato e considererò nella descrizione come *primo piano*, e non come *ammessato* il piano soprastante al pianterreno]. Può quindi supporre per ciascun piano un'altezza media di metri 4 la quale, mantenuta per quattro o cinque piani, dà appunto l'altezza di 18 o 20 metri consentita legalmente per gli edifici privati⁽²⁾.

Non si è in grado di stabilire la copertura e l'andamento dei tetti. La scarsità di tegole, trovate negli scavi, può far supporre che, invece di tetti, le case ostiensi fossero coperte piuttosto da terrazze, *solaria*.

Questi dati, che ho raccolto, sono tratti da costruzioni che possono farsi risalire al II sec. d. Cr. e scendono fino a tutto il terzo, e nelle quali si possono notare tutte le gradazioni proprie alla varietà delle case di affitto, anche se non si sono ancora trovate abitazioni di misera gente⁽³⁾.

Siccome, per tutto ciò che si è esposto, le case ostiensi non hanno alcun carattere comune con la

facciate di case di alcune città del Rinascimento (es. Ferrara) in cui il mattone costituisce la sola decorazione della facciata. In ogni modo, anche se le case ostiensi fossero state intonacate, il mattone rimaneva scoperto in qualche elemento, come ad es. negli ingressi ai caseggiati.

⁽¹⁾ Strab., V, 135.

⁽²⁾ Sarei però d'opinione che anche in antico, almeno in Ostia, la povera gente abitasse all'ultimo piano della casa, piuttosto che in veri e propri quartieri popolari posti p. es. nei punti eccentrici della città, come suppone il Boissier, *Promenade archéologique, Rome et Pompéi*, pag. 256.

⁽³⁾ Si potrebbe quindi pensare a qualche cosa come le (577)

domus, occorre vedere se le loro caratteristiche rispondano piuttosto alle caratteristiche proprie alle *insulae*.

lat. V, 145: *angiportum, sive quod id angustum, sive ab agendo et portum*). La larghezza di questi angiporti viene determinata come minima in dieci



FIG. 13. — Casa dei Dipinti — interno del piano-terra.

La rispondenza che si potrà trovare darà una nuova conferma alle mie osservazioni.

Angiportus (o *angiportum*). Tale parola va spesso connessa con le *insulae*. Varrone lo definisce *qua via agi potest* (*de ling. lat.* VI, 41); e questo carattere concorda con altre definizioni (Varrone stesso, *de ling.* (579)

piedi (m. 2,90) per Costantinopoli nell'editto zenoniano (Cod. VIII, 10, 12). Festo, *ep.* 17, lo definisce: *angiportus est iter compendiarium in oppido*, quindi un passaggio di comunicazione tra due vie. Alle volte è a fondo cieco (Ter., *Adel.* IV, 2, 39 *id quidem angiportum non est pervium*).

Potevano servire, abbondanti com'erano nelle città, a sviare le tracce di chi fuggiva (Ter., *Enn.* V, 2, 6); spesso erano un coro di mal costume (Oraz., *Carm.* XXV, 10: della meretrice *Flebis in solo levis angiportu*) e serviva ad usi di decenza [Titius, in Macrobi., *Sat.*, III, 16, 15: *Nulla est in angiportu amphora (dolia curia?) quam non impleant*].

una viuzza, esso può permettere lo sviluppo della facciata della casa: più frequentemente in Ostia, fino ad ora, l'angiporto è inteso soltanto come androne di comunicazione tra due vie.

Vicus. Il vicus ha rapporto con l'*insula*; ma le varie definizioni di esso non sono concordi. Secondo Isidoro (XV, 16), *vicus ipsae habitationes*: concorda

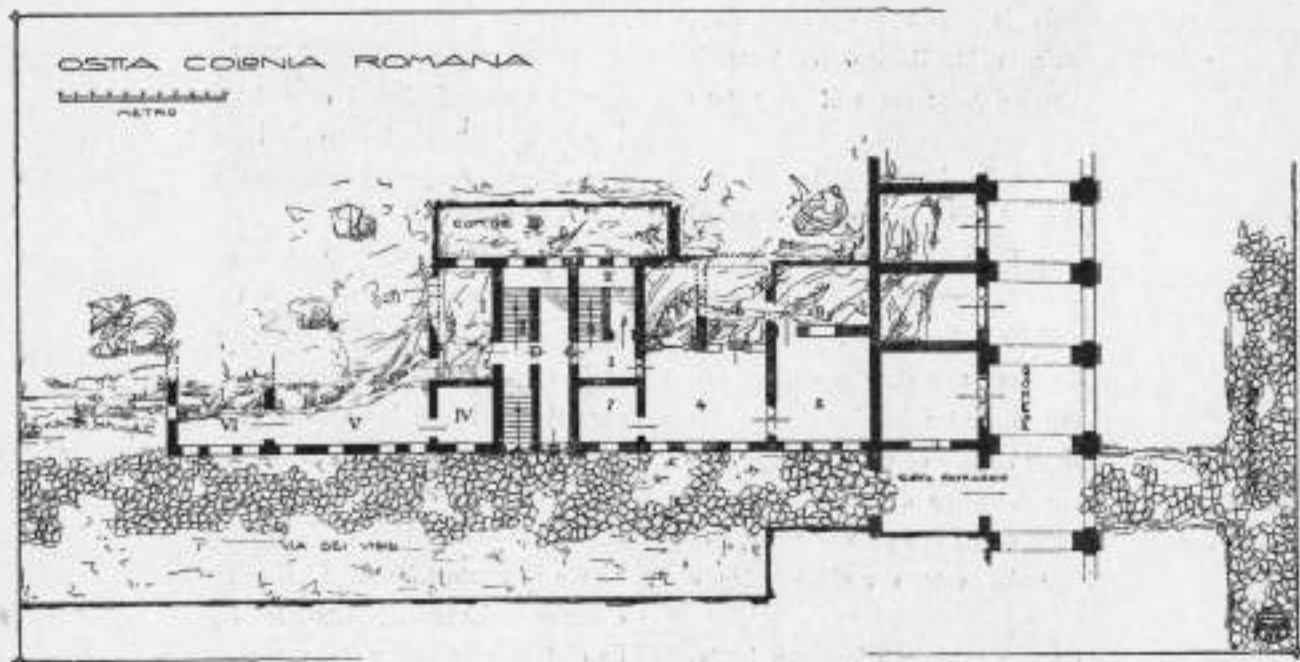


FIG. 14. — Casa di via del Vigili.

Leggenda. A, scala ai piani superiori — B, corridoio d'ingresso agli appartamenti CD — 2, II, scale al primo piano — 3, sottoscala — I, ingresso dell'appartamento C — 4, 5, 6, 7, 8, 9, stanze dell'appartamento C — III, IV, V, VI, stanze visibili dell'appartamento D.

L'angiporto è quindi indubbiamente tanto quella comunicazione tra due vie ricavata negli isolati ostiensi, e sotto cui si aprono gli ingressi dei pianterreni, quanto quelle viuzze private, di cui una, a fondo cieco, divide la casa di Diana dall'edificio vicino tav. I, nn. vi e viii ('). In quest'ultimo caso l'angiporto è come l'erede dell'*ambitus* intorno alle case. Ed è altresì il vicolo stretto, sopra cui l'edificio, che lo fronteggia può aprire ingressi e finestre (edificio delle Pistrine): e in questo esempio ostiense è di proprietà privata. In Ostia questi angiporti non sono fin'ora forniti di *maeniana*, come risulta per Costantinopoli dall'editto Zenoniano. Solo nel caso che l'angiporto sia

con Festo (371, *M.* 562; Thew. de Ponor) e col fatto che i *vici* formano in Roma le suddivisioni delle 14 regioni, sebbene tra i *vici* e le *insulae*, di cui essi constavano, non vi fosse una proporzione costante. La prima regione aveva 10 *vici* su 3250 *insulae*; la XIV ne aveva 78 su 4405. D'altra parte non sembra che *vicus* e *insula* siano mai stati sinonimi, come pare ammettano lo Jordan (*Topogr. d. S. Rom.*, I, 539) e il Preller (*Die Regionen*, pag. 88). Bisogna inoltre notare che, sebbene Varrone non parli di *insulae*, egli parla di *vicus*: « *quoniam vicus constat ex domibus,...* » (*de ling. lat.*, V, 160). Il *vicus* è dunque per lui un insieme di abitazioni. Ricordo che il passo in cui Varrone potrebbe parlare di *insulae*, cioè dopo aver parlato della *domus*, è mancante (V, 162). Il De Marchi (*op. cit.*, pag. 13) ritiene che il *vicus* sia

(') Non deve quindi ritenersi, col De Marchi (*op. cit.*, § 16), che l'angiporto dia sempre alla casa accesso, aria e luce. (581)

un insieme di *insulae*, fra le quali corre l'*angiportus*. Non convince.

Anche Ostia getta poca luce sul *vicus*. Se questo non è una varietà dell'*angiportus*, potrebbe esso intendersi come un *isolato* di abitazioni, i cui limiti verrebbero dati da grandi arterie. Si capirebbe, così, come i *vici* potessero costituire delle unità amministrative e religiose nella città di Roma, nè potrebbe essere un serio ostacolo la scarsa proporzione tra i *vici* e le *insulae* riferita dai Regionarii. A Ostia l'*isolato* consta di poche case; ma a Roma poteva essere altrimenti.

Le case di Ostia nelle loro facciate interne, rivelano anche degli spazi scoperti i quali assumono spesso forma di rettangoli stretti e allungati tav. III e fig. 15. Siccome non c'è parola che serva a designarli, potrebbe pensarsi al *vicus*: ma come ammettere che uno di essi possa aver servito a 325 case, come risulta dalla proporzione tra *insulae* e *vici* nella I regione? La questione rimane oscura; resta però il fatto del valore amministrativo dei *vici*, e questo valore può essere basato sopra una grande varietà di fatti che escono forse dal campo architettonico e distributivo.

Portici. Anche i portici si connettono con le *insulae*. Secondo Tacito (*Ann.* XV, 43), furono voluti da Nerone nella ricostruzione di Roma, *porticus quae frontem insularum protegerent*, portici che si spiegano anche bene per ragioni di decenza e di signorilità.

Noi li ritroviamo in Ostia infatti, lungo i lati della via del Tempio e lungo il Decumano tav. II a e tav. VI e fig. 10. La loro presenza impedisce, che il pianterreno sia adibito ad abitazione, ma permette invece di aprire sotto ad essi una serie di *tabernae* che sono alte quanto i portici, e vengono quindi ricavati degli ammezzati a metà della loro altezza. Il tipo di casa resta sostanzialmente lo stesso, aprendosi sotto ai portici gli ingressi alle scale, alle abitazioni e ai sottopassaggi: varia, come vedremo, la struttura dei terrazzi nei piani superiori che vien messa in accordo coi portici del piano terra. Risulta giusta anche in Ostia, specie sul Decumano, la lamentela di Marziale contro l'invasione della fronte dei portici da parte di piccoli mercanti (*Marz.*, VII, 65): «*Nunc Roma est; nuper magna taberna fuit*».

Scale. Una delle più salienti rivelazioni delle abitazioni ostiensi è certo costituita dal larghissimo impiego di scale in muratura, il cui uso dal Nissen (*Pomp. Studia*, 602), e dallo stesso De Marchi (op. cit., pag. 29), i quali del resto si appoggiano su Pompei, si è voluta negare agli antichi.

L'altezza delle case ostiensi richiede un largo uso di scale che in Ostia vediamo sboccare direttamente sulla strada (¹); la scala costituisce, così, essa stessa l'ingresso ai piani superiori. Tanto le singole branche quanto i singoli ripiani sono illuminati da finestre le quali, svolgendosi le scale in facciata, non interrompono ma continuano la linea uniforme delle finestre sulla facciata (²).

La distribuzione delle scale non è affatto capricciosa: esse costituiscono (e così sono intese anche dai Romani) uno dei principali elementi architettonici di un edificio, il cui saggio impiego dà al caseggiato e ai singoli appartamenti un elemento sostanziale di ordine e di economia distributiva. In taluni casi le scale dividono il caseggiato in più corpi mostrando che il tipo della casa ostiense ha già inteso e sfruttato felicemente il partito delle scale che è anche oggi una delle non minori preoccupazioni dell'architetto: ciò invece non appare affatto nella *domus*.

Contrariamente a quanto risulta da Pompei, le scale in legno sono rare in Ostia; esse si limitano a condurre all'ammezzato delle botteghe o a dare un disimpegno maggiore agli appartamenti, aiutando così la funzione delle scale principali.

La forma predominante delle scale ostiensi è la *forma chiusa*: però una di esse appare essere una

(¹) Cfr. del resto Livio, XXXIX, 14: *scalas farentibus in publicum*.

(²) Perché dedurre tanto dalle *scalarum tenebras* di Cicerone (*Mil.*, XV, 40) e dallo schiavo che in Orazio (*Ep.* II, 2, 14) in *scalas latuit*? Può esservi nascosto in un sottoscala. Egualmente azzardate sono tutte le deduzioni tratte dagli autori antichi, per provare la sola esistenza di scale in legno. Occorre infatti pensare, che i gradini erano spesso rivestiti di legno; e che ciò spiega tanto le parole di Cicerone (*fam.* VI, 7), quanto il titolo di *confragosae scalae gradus* (*Sulp. Sev. Vit. Mari.* 19). E l'espressione *scalis habito tribus sed altis* di Marziale (*I.* 118, 7) va intesa per tre branche in muratura per le quali il poeta poteva giungere al terzo piano. Soltanto nell'ultimo piano, esso stesso forse in legno, è ammissibile una scaletta a pioli: la quale si ritrova per salire dall'interno delle botteghe al piano superiore, o per una più intima comunicazione tra il piano terra e il primo.

scala a pozzo, e il pozzo della scala al pianterreno è adibito a bottega (casa presso i misuratori del grano).

In alcune delle scale chiuse il muro di divisione, invece di poggiare al suolo, viene sostenuto e rialzato da terra, da un arco a collo d'oca, sul quale si imposta nello stesso tempo la prima branca di scale fig. 7. Per sostegno dei gradini è preferibilmente adoperata la volta a botte saliente, cioè colle generatrici inclinate secondo la branca di scala.

I pianerottoli sono sostenuti da volta a botte, lunettata o no, secondo i casi, a generatrici normali ai muri di testa della scala; oppure da piccole volte a crociera. La prima branca è quasi sempre sostenuta da volte a botte rampante, ossia con le generatrici d'imposta orizzontali, ma a differente livello. Gli scalini sono eseguiti in diverso materiale. Ne abbiamo col grado completamente di travertino, o con la semplice pedata di marmo, di mattoni, di legno, oppure col solo spigolo in legno. Ai piani si sale con una sola branca di scale: in linea generale le branche e i ripiani sono ciascuno sopra la medesima colonna.

Le scale, servendo di ingressi ai piani superiori, si chiudevano come gli ingressi; di queste chiusure sono conservate le soglie.

Finestre. Essendo il nuovo tipo di casa, al contrario della *domus*, sotto il dominio delle facciate, le finestre costituiscono uno dei suoi elementi essenziali. Onde il loro numero e la loro distribuzione sono in accordo col numero e la distribuzione degli ambienti che illuminano. Ciascun ambiente, anche quelli delle scale, come ho detto, è illuminato da una o più finestre, di cui non varia troppo nè la forma nè la misura. Sono di solito rettangolari; gli ambienti di maggiore importanza sono perfino illuminati da sei finestre (p. es. nella casa delle Pitture, (fig. 5 e tav. III) nella quale altri ambienti, non volendo e non potendo prendere luce diretta, hanno nella loro parete divisoria un finestrone interno per ricevere luce dalla stanza precedente fig. 14 nn. 8, 9.). La prima branca di scale, che, salendo direttamente dalla strada, ne prende direttamente la luce, ha tuttavia anche essa una finestrella sopra la porta, in modo da esser tutta illuminata. Finestre sono poste anche al di sopra della porta delle *tabernae*, e servono ad illuminare

il loro ammezzato (*). Nelle abitazioni a pianterreno le finestre sono poste ad un'altezza di m. 2 circa, che non permette quindi di affacciarsi, nè esternamente, nè internamente. Quelle dei piani superiori hanno, invece, un'altezza normale. Il davanzale delle finestre è sempre molto largo (**). Resti di mica, *lapis specularis*, trovati sotto le finestre attestano che di questa materia, come risulta da Plinio (*ep.* II, 17) e indirettamente anche da Lattanzio (*De opif. Dei*, VIII, 11), si riparassero le finestre (***). In qualche caso sono anche evidenti le tracce di cassettoni in legno per la chiusura di sicurezza, che sembrano però posti più all'interno che non all'esterno (****).

× **Pergula maeniana.** Come le scale, e l'abbondanza di finestre, anche i terrazzi esterni (ballatoi) costituiscono per noi una rivelazione. La loro esistenza si conosceva, e ci sono conservati questi loro due nomi antichi che pare abbiano un significato affine.

La voce *pergula* sembra usata di preferenza a indicare un balcone non troppo alto da terra e connesso con la taberna. Per es. in Pompei (*C. I. L.* IV, 188) si affittano *tabernae cum pergulis suis*; Plinio (*N. H.*, 21, 8) dice di un *argentarius* che guardò

(*) Appare quindi anche in questo caso esagerazione retorica l'espressione di qualche poeta. Così la espressione *fascae pensio cellae* di Marziale (III, 30, 2) e il *conducere tenebras* di Giovenale (III, 225) come equivalente di affittare. E, del resto, altro è lamentarsi del buio in certe case, come fanno gli antichi, altro negare loro le finestre come vogliono i moderni. La scarsità della luce dipende molte volte dalla strettezza delle strade e dall'altezza delle case. Che poi quelle che Seneca vide (*ep.* LXXXVI, 6) nel bagno di Scipione fossero *rimae magis quam fenestras*, e che quelle della villa di Cicerone sembrassero ad Attico (*ad Att.* II, 3) *angustiae fenestrarum*, prova ancora una volta che il tipo della *domus* non portava con sé delle vere e proprie finestre ma piuttosto delle feritoie, quali più spesso vediamo in Pompei.

(**) Cfr. l'uso, ricordato da Plinio, di tenere fiori ed erbe in *imagines hortorum* (*N. H.* XIX, 59); e il *rus in fenestra* di Marziale (I, 18).

(***) Del resto, l'uso del vetro è noto. Marziale (VIII, 14) si lamenta che le piante del suo ricco amico stiano riparate da *speculatoria* e che egli invece soffrisse il freddo nella sua stanza *non tota clausa fenestra*.

(****) Apuleio (*met.* II, 23) parla di *conclave obsertatis luminibus umbrorum*. E gli amanti ricordati da Orazio (*carm.* 25), *inactas quatuor fenestras* delle loro belle. Il *quatuor*, se non indica soltanto l'ardore nervoso di questi amanti, fa supporre una solida chiusura di due imposte, *inactas fenestras*. Persio parla poi di *rimae* (III, 1): *Iam clarum mane fenestras intrat et angustas extendit lumine rimas*, che fa supporre delle imposte a stecche. Nel Digesto (VI, 1, 59) si parla d'*imponere e demere fenestras*.

nel foro e pergula sua. In pergulae espongono i pittori i loro quadri e insegnano i maestri (*). Un locale siffatto potrebbe dunque bene riconoscersi in quella specie di terrazzino sostenuto da due mensole di travertino, che riscontriamo in Ostia al di sopra di una serie di botteghe in via di Diana, e in via della Fortuna figg. 8, 9, 10. Questo nome non avrebbe servito a indicare uno speciale tipo di ballatoio — giacchè questo tipo si trova usato anche nel piano superiore alla taberna (ofr. via della Fortuna) — ma si sarebbe usato di preferenza a designare i terrazzini sopra le tabernae. Non credo dunque, ed escluderei anzi, nè che con pergula s'indicasse l'ammezzato delle tabernae come vuole il Mau, nè la prima e più semplice forma di cenaculum come vuole il De Marchi (†). Il fatto che la pergula era dunque unita all'ammezzato della taberna e costituiva indubbiamente uno sfogo dell'abitazione, giustifica come essa sia usata a indicare un meschino luogo di abitazione, un bugigattolo (Petr. 74): *Sed hic, qui in pergulis natus est, aedes non somniatur*. Il fatto, poi, che assai raramente il linguaggio comune distingue le varie specie di uno stesso elemento architettonico, giustifica che la pergula, essendo un terrazzino, sia usata in espressioni come questa di Tertulliano, non troppo chiara del resto, che dice di case *aliis atque aliis pergulis superstructis* (*Adversus Valent.*, 7); nè meraviglia che sia detta pergula da Svetonio (*Ott.* 94) quel qualsiasi ambiente dell'astrologo Teogene dove l'imperatore sale a consultare l'oroscopo (‡). Non trovo quindi troppa contraddizione, nei testi, rispetto al nome pergula che deve ritenersi usato spesso promiscuamente con l'altro:

(*) Cod. Theod., XIII, 4, 4: (*Picturae professores*) pergulas et officinas in locis publicis sine pensione obtineant. Svet., *Gram.* 18: *Crassicius in pergulis docuit*. Tutto questo suppone un locale che fosse possibile veder dalla strada; onde riterrei pergula soltanto il terrazzino sopra la taberna, e quindi piuttosto basso in confronto a tutti gli altri (ofr. Fronto, *ad Caes.*, IV, 12: *Scis ut in omnibus argentariis, menseulis, PERGULIS, tabernis, vestibulis, fenestris, imagines vestras sunt vulgo propositae*).

(†) Op. cit., pag. 41. Assolutamente inspiegabile è poi l'opinione del Richter in *Topogr. v. Rom in Handbuck, d. kl. Alt.-Wiss.*, pag. 783: *Der name der Vicus unfasto offenbar die Hauptstrasse samt den Nebengassen (angiportus, pergula, Durchgang)*. Su quali testi si appoggia?

(‡) Non c'è bisogno che questa pergula sia un osservatorio posto in alto.

Maenianum. Qualunque ne sia l'origine (*), esso è indubbiamente un ballatoio, un terrazzo, un balcone sporgente, giacchè nel Digesto è considerato fra i *proiecta* (†): e di non poco, se Cicerone parla di quelli che cercano l'ombra dei *maeniana* delle *Tabernae novae* del Foro (‡). Secondo una notizia di Ammiano Marcellino, nel 368 d. Cr. il prefetto della città, Pretestato, ordinò che più non si fossero costruiti *maeniana*, ricordando delle *priscas leges* che li avrebbero vietati (§). E sotto Teodosio e Onorio un'altra legge proibì i *maeniana*, quando non vi fossero almeno 10 piedi di spazio libero (m. 2,90) (¶): prescrizione emanata anche da Zenone per Costantinopoli (¶¶). E la ragione è data dalla loro sporgenza che restringe molto la strada (¶¶¶).

Di questi terrazzi, *pergulae* e *maeniana* dunque, Ostia rivela tre tipi. Il più semplice è in legno, formato da un piano di travi orizzontali distanti circa un metro uno dall'altro, incastrati nella muratura e sostenuti un semplice impalcato di legno: alle volte questo impalcato sosteneva un tavellonato formato da mattoni bipedali.

Naturalmente, di questa forma di ballatoi, le sole tracce che abbiamo, sono gli incastri nel muro (casa in via di Diana figg. 8, 9).

Questa forma è quella che si riscontra in Pompei.

Una seconda forma di terrazzo è costituita da una serie continua di volte a botte sostenute da grandi mensole di travertino incastrate fortemente nel muro e in corrispondenza di muri trasversali. Una semplice cornice di mattoni, sporgenti circa cm. 20, serve di

(*) Festo, 134: *Maeniana appellata sunt a Maenio consore qui primus in foro ultra columnas signa proiecit, quo ampliarentur superiora cenacula*. Ofr. *Isid.*, XV, 3, 11.

(†) *Dig.*, I, 16, 222: *Proiectum... id quod prosheretur ut nunquam requiesceret, qualia maeniana et suggrundas essent*.

(‡) Cicero, *Acad.*, IV, 22, 70.

(§) Amm., XXVII, 9, 5: *maeniana sustulit omnia fabricari Romae prisco quoque vetita legibus*.

(¶) Cod. VIII, 10, 11: *Maeniana, quae graeci δειωράς appellant, sine olim constructa sive in posterum in provinciis construenda, nisi spatium inter se per decem pedes liberi aeris habuerint modis omnibus detruncentur*.

(¶¶) Cod., VIII, 10, 12.

(¶¶¶) Riferirei quindi a strade con casa a ballatoi le notizie sulla grande strettezza di alcune vie: come p. es. il fatto che Marziale (I, 86) poteva stringere dalla sinistra la mano al vicino. A strade con ballatoi e a quegli angiporti, viuzze private, che eran, di fatto, assai strette.

coronamento figg. 8, 9 e 10). Non essendovi alcuna traccia che faccia supporre l'impiego del legno, bisogna pensare che anche il parapetto di questi terrazzi fosse in muratura. Il piancito era formato da un piano di tegoloni bipedali rivestiti da cocciopisto.

Un terzo tipo ha la forma di un grande guscio a monti rialzata, con la linea d'imposta orizzontale e le generatrici dell'intradosso parallele a questa linea figg. 11, 12.

Quando la linea d'imposta taglia a metà l'apertura di un vano, allora si richiede l'impiego della lunetta.

Nel nostro caso vediamo come le finestre del primo piano verrebbero tagliate ad un terzo della loro altezza dall'imposta di questo grande ballatoio; questo viene quindi lunettato per sviluppare liberamente il motivo delle finestre.

Il coronamento di questo terrazzo è costituito da una cornice di mattoni, e il piancito è simile a quello del ballatoio summenzionato. Il frontalino del gocciolatoio è formato da piattabande con le imposte in corrispondenza del piedritto del guscio.

Terrazzi di questa forma, che sembra genuinamente romana ed è del tutto nuova per noi, sarei tentato di identificarli con quei *maeniana romanensia* ricordati nell'editto edilizio di Zenone che proibisce l'uso di balconi in legno, e prescrive invece quello *ἐπὶ σχήματι τῶν λεγομένων ῥωμαϊσίων*. E la cosa sarebbe anche probabile, dato che questi terrazzi sono meno pericolosi per gli incendi.

Questi terrazzi, di qualsiasi tipo essi siano, molto comuni nelle case ostiensi, compaiono al secondo piano delle case: meno in qualche eccezione, già notata, in cui sono anche sopra alle botteghe. Non è possibile affermare che si ripetessero per tutti i piani della casa: sembra però probabile, e dai passi antichi citati e dalla quantità di frammenti ritrovati negli scavi.

Essi non erano limitati a singoli appartamenti, ma potevano svilupparsi ininterrottamente per tutta la costruzione (è conservato il pezzo d'angolo del ballatoio della casa di Diana fig. 11). Vi si accedeva dall'interno delle stanze, sebbene non tutte vi avessero una porta d'uscita; quelle stanze che l'avevano, avevano anche, accanto alla porta, una finestra. Data la grande abbondanza di terrazzi esterni nelle case ostiensi, si può supporre che le case aventi portici avessero, al

di sopra di questi, dei terrazzi in forma di loggiati sostenuti da pilastri o da colonne (*).

Solaria. Questo vocabolo ha anzitutto il significato di *terrazza* che anche oggi a Roma serve, più che il tetto, di copertura alle case. Ma per la sua stessa etimologia (Isid., XV, 3, 12: *solaria quia patent soli*), la parola si prestò ad altre designazioni. Così i portici innanzi alle case formavano dei *solaria* (Suet., *Ner.*, 16: *Formam aedificiorum urbis novam excogitavit et ut ante insulas ac domos porticus essent de quarum solaris incendia arcerentur*).

Così *solarium* è il terrazzo sopra il sepolcro.

Si può quindi spiegare ciò che dice s. Girolamo (*Ep.* CVI, 63, vol. I, pag. 667; Vallars) a proposito dei tetti piani usati in oriente: *domata quas Romas vel solaria vel maeniana vocant*, e cioè soltanto nel senso che entrambi *patent soli*, ma non nel senso che *maenianum* possa essersi mai detta la terrazza della casa (**).

Tabernae. Quanto alle botteghe, Ostia non rivela troppe novità. Sono assai abbondanti, come dovettero essere in Roma; ma il bisogno che se ne aveva non ha impedito, che in alcune case il pianterreno potesse tuttavia essere adibito ad abitazione. La relativa strettezza delle strade e, più, l'altezza degli edifici, rendevano necessaria una grande apertura dalla quale sono caratterizzate le *tabernae* ostiensi fig. 8. Hanno solai in legno, o sono coperte a volta. Quasi sempre comunicano con stanzette superiori, illuminate da finestre, mediante una scaletta coi primi gradini in muratura e gli altri in legno. Nel piccolo sottoscala è molto spesso ricavata la latrina. Le *tabernae* comunicavano talvolta con l'appartamento retrostante tav. I nn. 2, 12 e tav. IV nn. 10, 11. Si chiudevano con tavole scorrenti in un canaletto fig. 8, e se ne assicurava la chiusura dall'interno mediante un trave di legno che veniva forzata entro gli stipiti della porta.

(*) Appare, dal Digesto, (IX, 3, 5) che alcuni di questi *maeniana* potessero affittarsi a parte: *si vero plures diviso inter se cenaculo habitent, actio in eum solum dabitur qui inhabitat eam partem unde egressus est, ecc.* Non mi pare, però, che tale passo autorizzi a ritenere che il meniano desse diritto al *cenaculum*: si tratta qui di ben povera gente che subaffitta tutto ciò che può. Ad ogni modo, quello che si presta, alla mano peggio, a tale subaffitto, dei tipi di ballatoi, è il loggiato.

(**) Ciò sembra credere il De Marchi, op. cit., pag. 43.

Cortile? Essendo la casa ostiense posta direttamente sotto il dominio delle facciate, è ben naturale che si cercasse di moltiplicarle per quanto era possibile. Gli angiporti, e quegli spazi interni scoperti sumenzionati, servivano allo scopo. Ma nella casa di

16, 2: *posteaquam in superiore parte cenitare coeperunt superioris domus universa cenacula dicta sunt*), viene perduto assai presto, e prevale invece la designazione di Festo, già chiara del resto nello stesso Varrone e in Ennio ⁽¹⁾ e in Plauto ⁽²⁾, di *cenacula*



FIG. 15. — Casa in via de' Vigili — stato attuale.

Diana noi troviamo un vero e proprio cortile con porte e finestre per l'accesso e la luce, e perfino con una fontana e una vasca. Un vocabolo che servisse a designarlo non c'è però nel glossario latino: nè ad un cortile, qual'è questo ostiense, s'adatta neppure la definizione di *vicus* data da Festo come *pervium... quo itinere habitatores ad suam quisque habitationem habeat accessum*. Converrebbe a un cortile siffatto il vocabolo *area* nel senso usato da Plinio, *ep. II, 17: porticus in D litteras similitudinem circumactae quibus parva sed faestiva area includitur*.

In ogni modo Ostia rivela, senza possibilità di infirmazione, il cortile inteso nel senso moderno.

Cenacula. Il significato etimologico della voce *cenaculum*, quale ci conserva Varrone (*de ling. lat. V, 391*)

dicuntur ad quas scalis ascenditur (Festo, *ep.*, pag. 38 Thw.), a cui fa riscontro l'espressione di Cicerone (*leg. agr.*, II, 35, 96) che dice di Roma *cenaculis suspensa atque sublata*. *Cenaculum* indica quindi tanto *piano* quanto *appartamento* ⁽³⁾. Ciò non vuol dire, come ha creduto il De Marchi, che ogni piano contenesse un solo appartamento. Le case ostiensi rivelano che ogni piano può contenere più appartamenti: e poichè questi si trovavano distribuiti ad ogni

⁽¹⁾ Ved. Ennio, in Tertulliano (*Adv. Valentin.*, 7).

⁽²⁾ In Plauto, Giove dice di sè (*Amph.*, III, 1, 5) *in superiore qui habito cenaculo*.

⁽³⁾ Orazio dice (*ep. I, 1, 51*) del povero « *mutat cenacula, lectos* »; e nel Digesto si legge (I, 15, 4) « *ut aquam unusquisque inquilinus in cenaculo habeat* ».

piano, è ben naturale la commistione dei due significati. Il carattere meritorio dei *cenacula* ha dato poi alla voce il significato generico di *abitazione*, come risulta assai bene dal Digesto, XIX, 2, 30: *qui insulam tri-*

che neppure nel nome esso si confondesse con gli altri sovrapposti e numerosi dell' *insula*.

Siccome questa è divenuta la casa più comune, e le sue abitazioni a piano-terra erano più che le altre, le

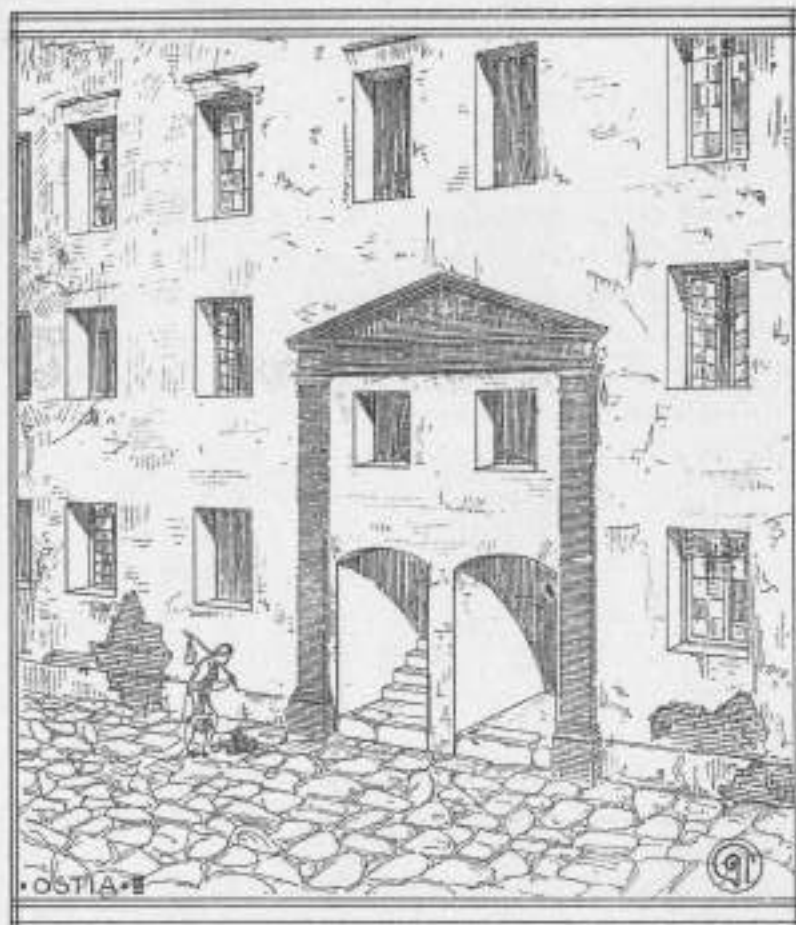


FIG. 16. — Casa in via del Vigili — ricostruzione della parte centrale.

ginta conduxerit, singula cenacula ita conduxit ut quadraginta ex omnibus colligerentur⁽¹⁾.

Tale significato ha prevalso. Ma poichè Ostia mostra anche degli appartamenti a piano-terra, la voce *cenaculum* ha forse designato anche questi? I latini non hanno per il piano-terra un vocabolo speciale, giacchè la *domus* tradizionale è costituita da una sola abitazione, e appunto a piano-terra. *Domus* riunisce quindi i significati di edificio, piano, appartamento. D'altra parte, essendo il piano-terra il più ambito, (e tale si rivela nelle case ostiensi), è naturale pensare

eredi della *domus* e dell'*aedes*, riterrei che queste due voci servissero anche per le abitazioni dell' *insula* e più propriamente per il pianterreno.

Le fonti mi appoggiano. I giuristi contemmano il caso in cui con la voce *domus* poteva designarsi anche *insula* (Dig., XXXII, 91, 6); e alcune volte l'*insula* contiene una *domus* (C. I. L. IV, 138). A proposito di una *domus* lasciata in usufrutto, è detto nel Dig., VII, 1, 13 (8), che *meritoria illis facere fructuarius non debet nec per cenacula dividere domum*. E in Petronio, *Sat.*, 28: «*Proxime casam hoc titulo proscriptis: C. Pompeius Diogenes ex kal. iul. cenaculum locat; ipse domum emit*». Donde appar chiaro che l'abitazione del padrone, la quale sarà certo a pianterreno, è detta *domus*. Che anche una casa a molti

(1) Dal fatto che i *cenacula* siano collegati con le *tabernae* (Dig. XXXIII, 7, 7) non si può naturalmente dedurre che fossero soltanto gli ammezzi dei bottegai; anche questi dovevano avere la loro abitazione.

piani fosse detta *domus*, è chiaro in Petronio, 77: « *interim aedificavi hanc domum. Ut scitis, casa erat; nunc templum est: habet quattuor cenationes, cubacula viginti* ». È dunque una casa di quattro piani, con appartamenti di cinque stanze ciascuno. È dunque una *domus cenaculata*, nome che si ha in Marini, *Papir. dipl.*, n. 123, § 2.

La stessa commistione si avverte per *aedes*. Nel noto passo di Cicerone (*pro Cael.*, VII, 17), si dice che Celio abita in *aediculis* dell'*insula* di Clodio. Evidentemente non poteva egli usare la voce *cenaculum* per un appartamento piuttosto signorile e quindi, probabilmente, a pianterreno. Così Tertulliano (*Adv. Valentinianos*, 7: *cenacula in aedicularum forma disposita*) intende dare una graduazione ai *cenacula* o menzionare quelli che formavano una piccola *aedes*. Più chiaramente per *aedes*, significante pianterreno, si esprimono Livio (XXXIX, 14: *cenaculum supra aedes datum est*) e il Digesto (XLIII, 17, 3: *si supra aedes, quas possides cenaculum sit*)⁽¹⁾.

La relativa scarsità dell'uso della voce *insula* si spiega quindi assai bene con la permanenza delle voci tradizionali *domus* e *aedes* tanto a designare il caseggiato, quanto gli appartamenti, sopra tutto quelli a terra. Si spiega anche come si continuasse a inveire contro le *insulae* e contro i *cenacula*, poichè con queste voci si preferiva indicare le povere e luride abitazioni plebee⁽²⁾.

Aspetto dei cenacula (appartamenti). Gli esemplari ostiensi permettono ormai di fissare l'aspetto degli appartamenti, rimasto, fin qui, oscuro.

Constano di un insieme, maggiore o minore, di stanze disposte sopra una o due facciate, esterne ed interne, e aventi ciascuna una o più finestre. Il fatto più notevole è la sparizione completa di tutte le caratteristiche della *domus*. L'uniformità dei vari ambienti non lascia infatti supporre che si sia definito architettonicamente il loro vario uso, il quale sembra dipendere, precisamente come oggi, dall'arbitrio del-

l'inquilino. È soltanto da notare che, negli appartamenti di aspetto più signorile, due stanze sembrano prevalere e sono migliori delle altre: quelle ai lati estremi degli appartamenti tav. I, nn. 2, 5 e x, xiv; tav. III 4, 6, 11, 13 e fig. 15 nn. 7, 8. Sono forse queste la stanza da pranzo e la stanza di ricevimento. Ogni appartamento a piano-terra ha l'ingresso diretto o dalla strada (fig. 4) o dall'angiporto: i superiori lo hanno dal pianerottolo delle scale. Nei casi in cui vi siano dei ballatoi, questi costituiscono uno sfogo e un ampliamento per ogni stanza; ma non sembra, però, che il terrazzo costituisca un vero e proprio ambiente. Ogni stanza è affrescata e pavimentata a mosaico: ed è importante notare che mosaici e pareti dipinte sono anche negli appartamenti superiori⁽³⁾.

Latrine non sono riconoscibili nei piani superiori. Bisogna però notare, che troviamo canali di scarico ricavati quasi sempre nei muri delle gabbie delle scale (fig. 15). Si potrebbe supporre, che le latrine fossero poste negli angoli dei ripiani delle scale, e che fossero ridotte ad un semplice recipiente dove si vuotavano i rifiuti⁽⁴⁾. Oppure fossero ricavate in piccoli terrazzini esterni. Non c'è neppure traccia di cucina: pare, però, che un ambiente destinato a cucina non ci fosse; in ogni modo, se si mantenne l'uso più antico, che ancora oggi perdura, gli scoli della cucina dovettero essere quelli stessi della latrina.

Quanto ai solai, osserviamo due sistemi costruttivi di solai in legno. Uno, con la collocazione dei travi costruzione facendo; l'altro con la collocazione dei travi dopo la costruzione del muro. Il secondo sistema è predominante. La travatura del solaio viene sorretta da una cornice in cotto, sporgente dal muro mediante successivi risalti di corsi di mattone, rivestita poi d'intonaco. Non di rado si osserva che, quando per la troppa vicinanza degli intradossi delle finestre o delle porte, non ci sarebbe modo di aggettare la cor-

(1) È una assai importante constatazione che nega di per se stessa la povertà dei piani superiori delle case d'affitto.

(2) Converrebbe a questa opinione tanto l'espressione di Marziale, che a proposito del pignone che trasloca dice (XII, 32) « *matella curio rupta latere meibat*, quanto la non troppo ambigua espressione di Giovenale (III, 277) che dice che chi percorre le vie di notte s'appaghi, se le finestre *sint contentas potulas defundere pelosa*. Qui in Ostia però tutti questi rovesci sarebbero stati fatti in un canale apposito. È anche da ricordare che, in dialetto romano, *mignano* (*menixano*) è detto ancora il terrazzino esterno che in molte case contiene la latrina.

(3) La parola *cenaculum* si riacosta al primitivo significato dopo che la Vulgata ebbe tradotto con *cenaculum* l'*δ-σνμνον* del Nuovo Testamento, dove Cristo fece l'ultima cena.

(4) Servandomi dello schedario del Diz. epigrafico del prof. De Ruggiero, ho esaminato tutte le voci citate in rapporto all'«insula», anche nel materiale epigrafico. Ma questo non porta su esse alcuna luce.

nica, questa viene supplita da travi longitudinali di legno sorretti da mensole di travertino o di legno fig. 13. Nelle abitazioni più signorili la travatura del solaio viene nascosta da un soffitto piano a camera a canna affrescato come le pareti.

È ovvio aggiungere, che l'acqua non pare giungesse ai singoli piani. Però, che entrasse nella casa lo provano l'esistenza di fistole lungo la via della casa di Diana e la presenza di una fontana nel cortile di essa tav. IV. Onde non parrebbe essere stato troppo difficile rimediare alla proibizione che si legge in Frontino (*de aq.* 103), *circa ius ducendae aquae in privatis observanda sunt, ne quis sine litteris Caesaris... ducat*, confermata dalla supplica di Marziale (IX, 18) a Domiziano affinché la sua *sicca domus* abbia un po' d'acqua (*).

Mancano negli appartamenti tracce di ambienti riscaldati e destinati a bagni (*): così anche tracce di gole per lo smaltimento del fumo di cui, del resto, neppure linguisticamente ci rimane memoria.

La sicurezza dell'abitazione era garantita dalla chiusura dell'ingresso al caseggiato, comprese le scale sboccanti sulla strada fig. 15, e dalla chiusura ai singoli appartamenti.

Nessuna conferma se l'*insula* avesse, come la *domus*, uno *ianitor*, come parrebbe da un passo di Dione (LIV, 4). Però è da notare che sotto la prima branca delle scale è sempre ricavato uno stanzino che potrebbe bene aver servito al portiere.

Infine il carattere meritorio degli appartamenti e la equivalenza e il disimpegno tra i vari ambienti han reso facile e diffuso il subaffitto, il *cenacularium exercere*, contemplato e regolato dal Digesto (IX, 3, 5).

Se ne vedono tracce nelle case ostiensi, nelle chiusure di porte e divisioni di ambienti.

Descrizione delle abitazioni ostiensi.

L'abitato di Ostia si compone di più specie di abitazioni ed è questo il primo elemento che la caratterizza distinguendola da Pompei e assomigliandola

(*) Del resto nel Digesto (I, 15, 4) si legge: *ut aquam unusquisque inquilinus in cenaculo habeat*. Tale disposizione dev'essere tarda: in Ostia, ad ogni modo, non ce n'è conferma archeologica.

(*) Questo si spiega anche per la grande quantità di terme in ogni città romana e in Ostia stessa.

a Roma. L'abitazione privata signorile riveste o il tipo greco a peristilio (caserma dei Vigili) o il tipo ad atrio (casa d'Apuleio). Anche allo stato attuale degli scavi si può ritenere, però, che tali tipi non siano stati usati per case d'affitto, genericamente parlando, e non abbiano quindi costituito se non una piccola parte dell'abitato di Ostia.

L'abitazione ostiense più comune, la casa cioè della borghesia e del popolo, si presenta, fino ad oggi, sotto due varietà, anzi con due sotto-tipi del tipo descritto e illustrato. Il primo è caratterizzato dall'unione di moltissimi appartamenti in un unico caseggiato, isolato da strade, e avente come elemento architettonico principale l'assoluto dominio delle facciate. La facciata determina tanto la forma e la costituzione dell'intero caseggiato, quanto la distribuzione dei singoli appartamenti, assumendo il primo maggiore lunghezza che profondità, e i secondi, o allineandosi sopra una sola linea o concentrandosi gli ambienti tra loro mediante lo sviluppo su due facciate. I caseggiati raggiungono altezze considerevoli, a giudicare dalle testimonianze rimaste e dalla robustezza dei muri.

Tutti gli ambienti, direttamente o indirettamente, ricevono luce dall'asterno. Appartengono a questo primo tipo i caseggiati di via della Pontana, di via del Tempio, e il gruppo di casette in via di Diana tavv. I e II.

Il secondo tipo è caratterizzato, oltre che dall'impiego della facciata, anche dall'impiego di un cortile. Questo cortile non determina però nessuna nuova caratteristica saliente, in confronto al primo tipo. Il cortile dà al caseggiato e ai singoli appartamenti lo stesso contributo di una facciata su strada. Vanno ascritte a questo tipo la casa dei Dipinti, la casa in via dei Vigili e la casa di Diana tavv. III, IV e fig. 14.

La casa di Diana, per la sua quasi completa escavazione, mostra chiaro questo tipo con una impressionante rassomiglianza con le nostre moderne abitazioni. L'uso del cortile può far pensare che, in qualche caso, esso determinasse una diversa disposizione di qualche appartamento, dando ad esso una distribuzione interna anziché esterna.

Sebbene, però, queste case a cortile ripetano in generale gli elementi già apparsi nelle case a facciata, possono anch'esse raggrupparsi sotto un vero e proprio tipo. Il cortile nella casa ostiense determina un tipo, allo stesso modo che l'atrio l'ha determinato per la

casa romana e il peristilio per la greca, pur essendo entrambi evoluzioni differenti di un unico principio; allo stesso modo che il cortile di un palazzo del Rinascimento determina un tipo di fronte al cortile di una casa d'affitto moderna.

Casa di via della Fontana e di via delle Corporazioni, tav. I e tav. V a. Questo isolato, che può considerarsi composto di due fabbriche A B, è limitato da tre vie e unito a sud con una linea di botteghe, preceduta da un portico sul decumano. Per la pendenza di via delle Corporazioni verso il Tevere, l'isolato doveva avere su questa strada un marciapiede poco sensibile innanzi al fabbricato A e più verso il fabbricato B, essendo le soglie dei due fabbricati, allo stesso livello. Il fabbricato A è diviso in due corpi dalla gabbia delle scale. Nell'edificio notiamo i due angiporti, uno ricavato nella gabbia delle scale e l'altro, più grande, poco più distante.

Una delle caratteristiche di questo fabbricato è di avere alternativamente sulle due strade, appartamenti e botteghe. Le botteghe non hanno caratteristiche salienti: soltanto è da notare che alcune furono costruite con comunicazione coll'appartamento contiguo e chiuse, forse quando in una certa epoca esse dovettero comunicare con le stanze soprastanti mediante scalette, parte in muratura, parte in legno. Gli appartamenti a-a' con ingresso negli angiporti, sono formati da un insieme di stanze simili e allineate e rese libere da una specie di corridoio b-b' ricavato nelle stanze centrali e lungo il lato di facciata. È da notarsi, che i due appartamenti di questo caseggiato hanno disposizione perfettamente identica. Le due stanze poste all'estremità, una più grande, una più piccola delle altre, appaiono essere le più importanti dell'appartamento e quasi destinate ad uffici prestabiliti: la più piccola illuminata da una finestra, la più grande da tre. Le stanze centrali dovevano esser rese libere dal corridoio b-b' mediante tramezzi in legno o tendaggi (nella stanza XI-XII sono conservati i dadi in marmo con foro per innestarvi gli stipiti della porta).

Tutto l'appartamento prende luce diretta da finestre in ogni stanza. Questa disposizione di appartamento, a giudicare dagli avanzi del piano superiore, doveva, con lievissime modificazioni, ripetersi anche nei piani superiori. Però le stanze soprastanti alle

botteghe non hanno corridoi (vedi pianta, I piano).

È da notarsi l'unione del pianterreno con il primo piano mediante scale interne (ved. pianta, lett. c-c').

La fabbrica B manca di appartamenti al pianterreno: gli ambienti che la compongono fanno pensare a un grande laboratorio; sono uniti al piano superiore mercè una scala interna c''. In questo fabbricato la gabbia della scala, invece che al centro come di solito, è posta all'angolo sud-est di esso. In questo fabbricato si notano molte modificazioni e aggiunte, come dire: pilastri di rinforzo per le volte negli ambienti xviii-xix-xx; rimpicciolimenti degli ambienti 18 e XXI; costruzione di un forno nell'ambiente xxii. Non si sa come si sviluppasse la scala posta all'angolo sud-ovest.

Gruppo di case sorgenti presso il tempio di Vulcano, tav. II a. Tali case presentano un tipo con portici e loggiati abbastanza comune in Ostia. Esse si sviluppano in lunghezza e in profondità: sono occupate da grandi ambienti — *tabernae* — i quali si aprono sotto i portici.

I portici, ai piani superiori, si dovevano trasformare in loggiati, sui quali sboccavano le scale dell'edificio (Vedi: ricostruzione del grande portico sul Decumano tav. VI): cioè che i loggiati dovevano servire a dare accesso e luce ad una serie di ambienti che si sviluppavano sopra le *tabernae*. Quale tipo assumessero questi ambienti allineati sopra una sola facciata, raggruppantisi in appartamenti, non è facile dire; però nell'isolato C, in cui è conservata buona parte del 1° piano, si può riconoscere un piccolo quartierino con accesso sulla scala, composto di 3 stanze comunicanti fra loro, di cui è chiara la separazione con gli ambienti attigui e di cui sono conservati le porte di comunicazione ed il pavimento ornato da fine opera musiva. Da quanto ancora rimane si può ritenere, che ogni edificio avesse più scale per l'accesso ai piani superiori, poste alle estremità o al centro dell'edificio. Il caseggiato C e il lato sud del caseggiato D, invece di loggiati, hanno ballatoi arcuati, sostenuti da mensoloni in travertino (2° tipo, fig. 10). Il portico del caseggiato E, data la poca solidità dei pilastri, doveva avere solaio di legno. Notevole l'espedito usato nel portico del caseggiato D, in cui si conservano delle catene di legno per tenere più solidamente allacciata la fronte del portico al rimanente della costruzione.

Casette presso la casa di Diana, tav. II b. Queste tre casette che hanno proporzioni più modeste delle altre fin'ora scavate (caseggiato A, superficie 228 m²; B 368 m²; E 200 m²) danno una buona immagine di ciò che fosse l'*insula* popolare di Roma. La quale è rappresentata tutt'ora in Roma moderna — come ho già detto — ed è caratterizzata da una fronte alta e stretta costituita, al pianterreno, dall'unione di una bottega e di un portoncino in cui sbocca la scala e dalla presenza di due finestre ad ogni piano.

La casa A, che si sviluppa su due strade, consta di 4 ambienti ed una scala con ingresso sulla strada: la casa B si sviluppa anch'essa su due strade e consta di due ambienti, più una scala con ingresso esterno. La casa E, tav. III da quanto è finora scavato, consta di 3 ambienti e una scala, e si sviluppa su due facciate.

Casa dei Dipinti, tav. III. Questo isolato, della superficie di mq. 900 con tre lati su strada, ha la forma di un L addossato ad un altro edificio di forma rettangolare allungata, scavato soltanto alle estremità. Il fabbricato scavato si divide in tre corpi ABC, aventi ciascuno ingresso e scala propria, che danno comunicazione ai singoli appartamenti fig. 3. Si osserva, in questo fabbricato, che le volte degli ambienti, alte m. 7.50, servono di piancito al secondo piano: il primo piano è costituito invece da solai in legno che tramezzano la maggior parte di questi ambienti a circa metà della loro altezza fig. 13. I due appartamenti posti sulla faccia ovest (A e B) sono eguali e formati da un nucleo di 11 stanze, 7 al pianterreno e 4 al piano superiore, comunicanti fra loro per mezzo di una scaletta di legno e sviluppatasi su due facciate, una sulla strada, l'altra sopra un'area scoperta. In questi appartamenti, come in quelli di via dei Vigili e via della Fontana, le stanze estreme (4 e 6, 11 e 13) sono più importanti delle altre per il maggior numero di finestre e per la loro considerevole altezza fig. 5. Appresso ai due appartamenti A e B, si nota un terzo ingresso (f) ad un altro appartamento costituito dagli ambienti 15, 16, 17, 20, e forse anche da 21 e 22, in seguito trasformati in *tabernae* fig. 4. L'angolo del caseggiato è occupato da una grande taberna (18). Mentre gli appartamenti A e B mostrano un tipo di abitazione signorile, nel gruppo C gli appartamenti sono più frazionati. Al pianter-

reno l'ingresso f dava forse in unico appartamento, ma al piano superiore il gruppo c era diviso in due distinti appartamenti: a uno serviva la scala a e all'altro la scala b, che, insieme con la c, conducevano ai piani superiori. La minore signorilità del gruppo C è confermata anche dalla presenza di *tabernae*. Al secondo piano un ballatoio del terzo tipo girava sulle facciate delle case (fig. 5).

Casa di via dei Vigili, figg. 14, 15, 16. Questo caseggiato, con la fronte su via dei Vigili e limitato a nord da una strada e a sud da una linea di ambienti preceduti da portico sul decumano, viene diviso, come quello di via della Fontana, in due corpi, dalla gabbia delle scale nella quale al pianterreno è ricavato il corridoio d'ingresso agli appartamenti CD.

Da quanto si è finora scavato, questi appartamenti appaiono avere la stessa disposizione di quelli di via della Fontana. Conservano cioè, come quelli, alle estremità le due stanze 7 e 8 e IV e VI, le più importanti dell'appartamento e illuminate con lo stesso numero di finestre. Non tutti gli ambienti, però, prendono luce diretta dalla strada; ma le stanze 5-6 attraverso il 4, e la 9 ha luce dall'8.

Siccome questo appartamento può svilupparsi anche in profondità, quello spazio, che costituiva un corridoio negli appartamenti in via della Fontana, assume qui forma e funzione di stanza di disimpegno (n. 4).

Lo sviluppo in profondità dà un maggiore accentramento all'appartamento, senza però togliere ad esso le caratteristiche osservate in via della Fontana. Le due scale private 2 e II, conducenti al primo piano che era unito al pianterreno, sono illuminate ognuna da due finestre poste sopra uno spazio rettangolare E che può considerarsi, più che cortile, un pozzo di luce.

È da notarsi che la scala esterna A non conduce al primo piano ma ai piani superiori; al primo piano si accedeva mediante le scale private 2 e II.

Casa di Diana, tav. IV. Prende nome da una edicola in terracotta posta nel suo cortile e raffigurante Diana. È caratterizzata dalla presenza di un cortile rettangolare (m. 5,80 × 8,80), quasi nel centro del caseggiato, con lo scopo di costituire, mediante esso, facciate interne per quegli ambienti che, data la superficie del caseggiato e il suo addossamento ad altre costruzioni, non potevano servirsi di facciate esterne. Per varie considerazioni questa casa può farsi risalire al II sec.

Dipendente da questa unione di cortile e facciate, sta la distribuzione degli ambienti. Le due facciate servono per lo sviluppo di una linea di otto *tabernae*, per le due scale *a* e *b*, per gli ingressi *e e*: cioè per una superficie di mq. 424. Tutti gli ambienti al di dentro della linea di *tabernae* sono messi in dipendenza con il cortile, il quale può dirsi abbia una sfera d'influenza per una superficie di mq. 400. Anche per il primo piano, da quanto è conservato, vale la stessa distribuzione.

I due ingressi *e e*, a volta a botte, sboccano sopra un corridoio *f* che circonda tre lati del cortile, e che conserva a due estremità tracce di scalette in legno a due rampe *c d*.

Il cortile ha due accessi nei lati più corti: tre aperture nella parete ovest sono state chiuse più tardi; nella parete est c'è una fontana *h* e una vasca, e due finestre per la luce agli ambienti *5* e *6*. Direttamente coll'interno comunicano i soli ambienti *10* ed *11*.

È da notarsi che il vastissimo ambiente *9*, non avendo soffitto al primo piano, doveva svilupparsi fino

al secondo e riceveva luce attraverso il corridoio *C* (cfr. pianta, 1° piano).

Il corridoio e le stanze del lato est hanno volte a botte lunettate e volte a crociera.

Gli scoli del caseggiato immettono nella fogna che passava sotto la latrina *g* del pianterreno.

Al primo piano il corridoio *C* gira su tre lati del cortile, e nel quarto costituisce il disimpegno degli ambienti *d* che hanno pavimento a mosaico e con pareti dipinte.

La connessione degli ambienti con il cortile non risulta troppo felice, dato, che gli ambienti *3* e *5* ricevono poca luce e indiretta. Non si può dire, come si svolgessero gli ambienti sulla facciata, ma bisognerà riportarli al tipo di quelli in via della Fontana.

Questa casa doveva avere almeno altri due piani, data la robustezza dei muri e la presenza di ballatoi del terzo tipo descritto che giravano sulle due facciate all'altezza del secondo piano, e che per la loro sporgenza richiedevano un certo sopraccarico figg. 11, 12.

CONCLUSIONE.

L'abitato di Ostia aggiunge un nuovo capitolo alla conoscenza dell'edilizia privata antica che s'era creduto, a torto, definitivamente esaurita dall'abitato di Pompei. E l'importanza di questa nuova autorevole fonte archeologica non sta soltanto nel rivelarci un nuovo tipo di casa — la casa a facciate — e cioè quella che nel mondo romano fu l'*insula*, largamente usata e destinata all'appigionamento; ma l'importanza sta nel dimostrarci esaurientemente che l'abitato di una città antica non poté essere costituito da un unico tipo di abitazione, come ha fatto credere Pompei, bensì, come oggi, da una varietà di tipi. Ostia ci ridà una nuova *forma mentis* per una più esatta valutazione del problema dell'edilizia privata antica, e, quindi, delle condizioni sociali con le quali l'abitazione è connessa. Giacchè, unico essendo il tipo di casa a Pompei, lo si è creduto universale; e, risalendo alle origini, si è ritenuto che la casa a cortile sia stata l'unico partito, presentatosi alla civiltà primitiva, per trasformare l'abitazione da un riparo rudi-

mentale in un organismo architettonico. Ma, questa concezione dell'abitazione stabile primitiva in forma di una corte unita ad ambienti — concezione da cui nessuno oggi può, senza sforzo, liberarsi — non s'appoggia, come ho dimostrato, sulla totalità delle testimonianze archeologiche alcune delle quali, anzi, la infirmano. E neppure su considerazioni etniche, climatiche o sociali, le quali, del resto, non spiegherebbero la varietà nella tettonica della civiltà mediterranea, nè l'identità del principio costruttivo che si riscontra p. es. nelle capanne d'ogni gente e d'ogni paese. E come si errò nel generalizzare questo tipo, attribuendolo a tutto il mondo primitivo ed antico, si errò nel limitarne, soltanto entro i suoi confini, lo sviluppo e la vita.

Risulta infatti egualmente bene, che il tipo di abitazione da noi oggi più comunemente usato, e che sembrava essere prodotto di tempi recenti, risale invece fino, almeno, al mondo romano. Non essendoci dunque mancanza di continuità nello sviluppo progressivo dell'abitazione dagli antichi tempi fino ad oggi, ed essen-

docj invece una vera e propria eredità, cadono tutte le fittizie argomentazioni sulla differenza di abitare tra gli antichi e noi.

E sembrava davvero cosa strana che, avendo noi ereditato dal mondo romano gran parte dell'architettura civile e non avendo troppo mutato le condizioni e i bisogni della vita domestica, avessimo totalmente mutato la nostra casa.

Quale però sia lo sviluppo progressivo di questo tipo di abitazione da Ostia (cioè dalla fine del III secolo) in poi, non è facile il dire. Anche qui il preconetto dell'unicità del tipo di casa romana ha fatto perdere molte osservazioni.

Si dice, però, che alcuni particolari di questo tipo si spiegan con influssi orientali. L'uso p. es. di logge e di ballatoi si sparse nei paesi mediterranei, secondo il Millet⁽¹⁾, dalla Siria e da Costantinopoli. Questa opinione, giustificata dal fatto che appunto in Oriente s'era fin'ora osservato tale uso, viene infirmata dalla presenza di esemplari ostiensi fin dal principio del II secolo dell'era nostra, e dalle origini antiche del tipo stesso che ho cercato dimostrar. Del resto, essendo ancora in questione l'origine asiatica non solo dell'arte, ma altresì dell'architettura civile bizantina, e risalendo il tipo assai più in alto che non questa, l'unico raffronto possibile è quello con l'architettura della Siria, da tutti considerata come la più reale e completa espressione dell'architettura orientale in genere: raffronto che va istituito direttamente senza il tramite bizantino che falsa le osservazioni⁽²⁾. Ma nella pubblicazione del De Vogüé io non so trovare degli esempi che possano far pensare a derivazioni siriane del tipo di casa ostiense. Si trovano sì dagli elementi comuni: la facciata è spesso conosciuta; sono conosciuti e usati largamente i portici sul fronte della

casa, trasformati in loggiati ai piani superiori⁽³⁾; e nelle piante di talune case si riscontra la disposizione lineare di ambienti eguali⁽⁴⁾. Così nei motivi di decorazione esterna appaiono mensole per sorreggere balconi e anche la travatura del solaio⁽⁵⁾. Ma occorre notare che tutte queste abitazioni sono perfettamente datate e non risalgono di là dalla fine del IV secolo. Mentre invece le abitazioni più antiche (quelle di Haouran, notissime; quelle di Chaqqa e di Douma) non hanno quasi alcun elemento comune con le nostre⁽⁶⁾.

La scala è esterna, e la facciata è piuttosto rudimentale.

Nella pianta si conserva ancora il predominio di un ambiente sugli altri per la presenza di una grande sala centrale corrispondente presso a poco all'*oikos* greco.

Non c'è quindi nulla, fin'ora, che autorizzi a credere a una derivazione orientale dei motivi esaminati nel tipo ostiense. Avendone presente la necessità nel mondo romano, sentita assai presto, si dovrà riconoscere che esso logicamente appare un prodotto della architettura latina esemplificato oltre che in Ostia anche nelle colonie romane d'Africa e di Britannia.

Occorre anche, infine, accennare, che il nuovo tipo di casa studiato è contraddistinto da invenzioni di nuovi motivi e da soluzioni di nuovi problemi tettonici e architettonici assai più che non sia stata la *domus*. La elevazione del caseggiato, la creazione di facciate, l'uso di scale, la suddivisione in piani ed appartamenti, la creazione di logge, la eguaglianza dei vari ambienti, il passaggio dall'uso delle colonne (nell'atrio) all'uso della volta che dà maggiore solidità e permette l'equivalenza dei solai, e altri infiniti motivi che costituiscono i capisaldi dell'architettura privata odierna, sono dovuti al nuovo tipo di casa. La *domus* è rimasta invece un organismo primitivo, architettonicamente parlando.

Le conclusioni generali di questo mio lavoro possono riassumersi, quindi, così:

1) Il mondo romano ha due differenti specie di abitazioni: la *domus* e l'*insula*. La *domus*, è contrariamente a ciò che si credea, il tipo di eccezione sin

(¹) *L'art byzantine*, pag. 134.

(²) Anche il Beylié (*L'habitation byzantine*), autore non certo irreprensibile, parlando di Costantinopoli dice (pag. 28): *il est probable que les architectes de Constantin empruntèrent à Rome le plan de la maison patricienne*. Ma questa è facile constatazione, data la radicale differenza tra la casa ad atrio e la casa orientale. Ma può invece ammettersi che anche la casa comune fosse presa da Roma, e che tutti quei balconi, *mezzarabie*, ecc., che noi vediamo tuttora nelle città orientali, non siano se non immagini di case del tipo ostiense. La nuova città di Costantino non avrebbe limitato la sua somiglianza con Roma nella divisione in sette colline e in quattordici regioni, ma anche negli edifici privati, sia modesti sia signorili.

(³) *Syria centrale: Architecture civile et relig.*, pag. 60, pl. 33 e 35.

(⁴) *Op. cit.*, pl. 98.

(⁵) *Op. cit.*, pl. 30, 31 e 40.

(⁶) *Op. cit.*, pag. 52 sgg., pl. 12.

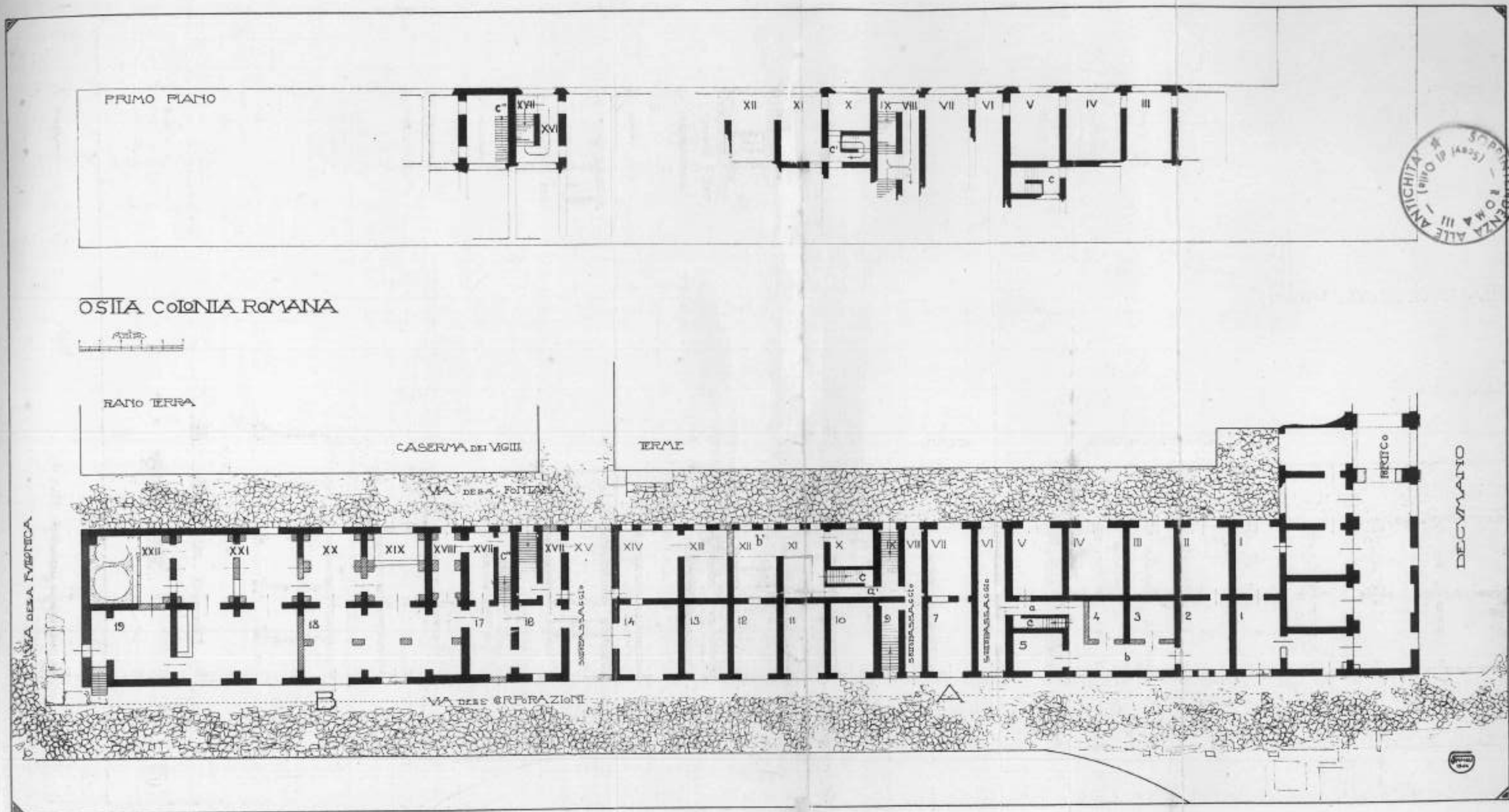
dalla fine della repubblica; l'*insula* è il tipo più generalmente adottato essendo il solo che si presti per la casa d'affitto che è anche in antico, largamente usata (col. 543-555).

2) Il tipo dell'*insula* ha origine e sviluppo a sè: con questo tipo si fonde interamente, fino a perdere ogni sua caratteristica, la *domus*, la quale rimane integra soltanto in poche private e ricche abitazioni (col. 555-563).

3) La voce *insula* non riunisce, come *domus*, i due significati di edificio e di abitazione, ma serve soltanto a indicare il caseggiato: onde la sopravvivenza delle voci tradizionali *domus*, *aedes*, *aedicula* ecc. e lo scarso uso della voce *insula* che, ristretta in origine ad abitazioni povere e popolari, s'è conservata con questa accezione anche nell'Impero (col. 563-576).

4) Sono da ascrivere all'evoluzione dell'*insula*, e non della *domus*, motivi ed elementi architettonici fino ad oggi poco conosciuti e erediti sporadici ed estranei al mondo romano, quali: facciate, elevazione di case, costituzione di appartamenti, abbondanza di finestre, largo uso di ballatoi, vario sviluppo di scale in muratura, varietà di pianta nell'aggruppamento e nel disimpegno degli ambienti, allo scopo di costituire un tipo pratico di casa per affitto (col. 576-597).

5) La nostra odierna abitazione che attraverso gli esemplari pompeiani risultava tanto dissimile dall'antica, risale invece, nel tipo e in moltissimi suoi elementi, al mondo romano e non al mondo orientale, come fino ad oggi sembrava (col. 597-600).



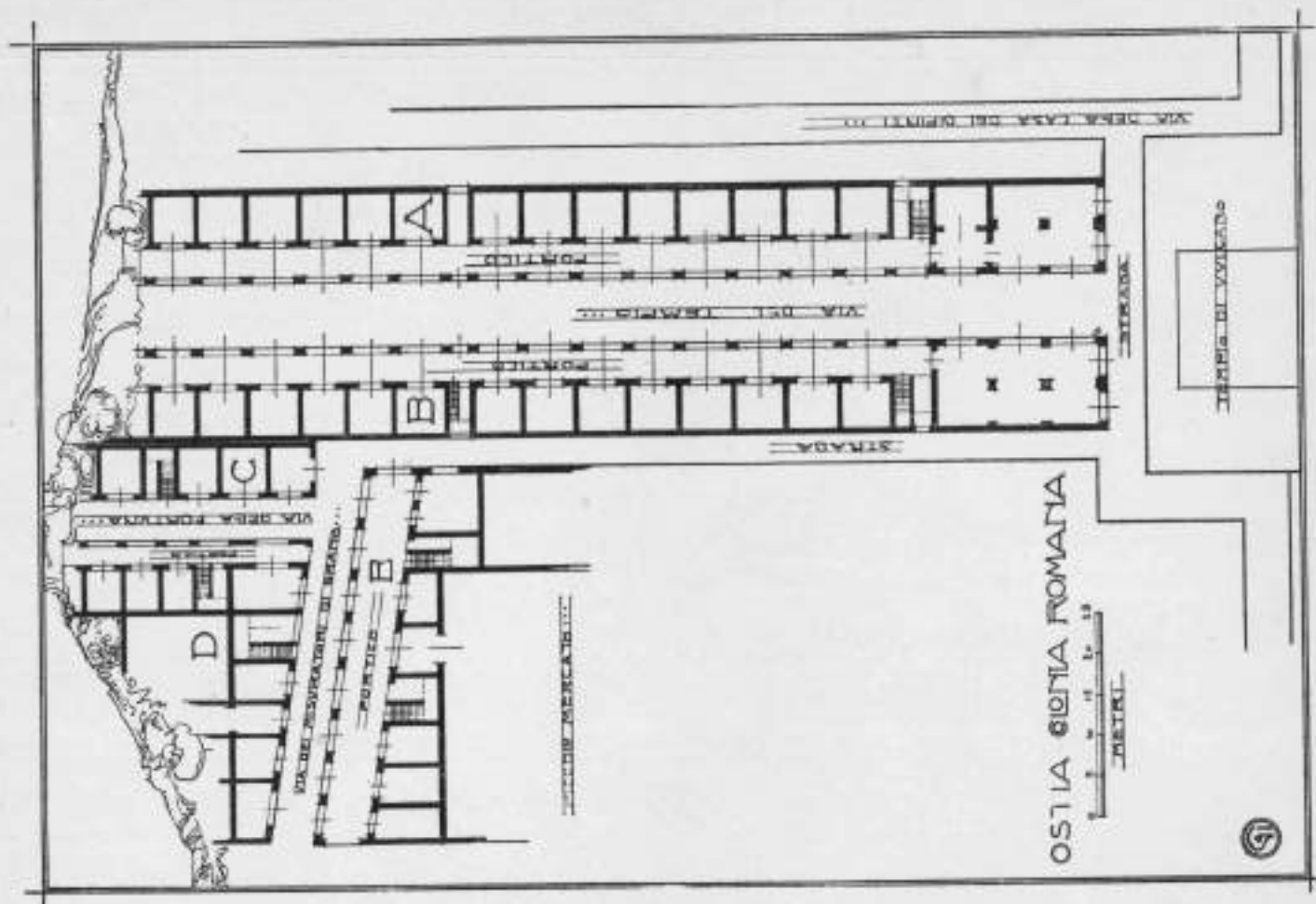
CASA DI VIA DELLA FONTANA E VI. DELLE CORPORAZIONI

PRIMO PIANO

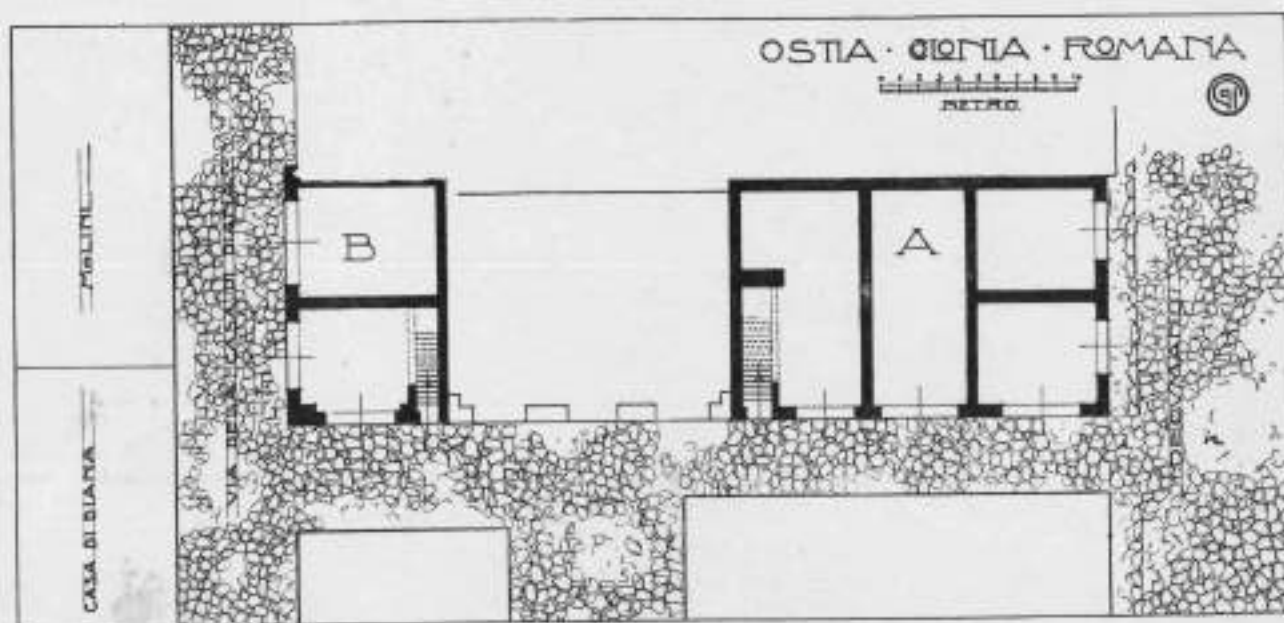
PIANO TERRA

III - IV - V - VI - VII - stanze comunicanti (appartamento?). - VIII - XVI - ripiani del primo piano.

1 - 7 - 10 - 11 - 12 - 13 - 14 - 1 - II - III - IV - V - VII: tabernae. - 18 - vastissima taberna.
16 - 17 - 19 - tabernae o stanze? - XIX - XX - XXI - XXII - retrotabernae? - a - a' - ingresso

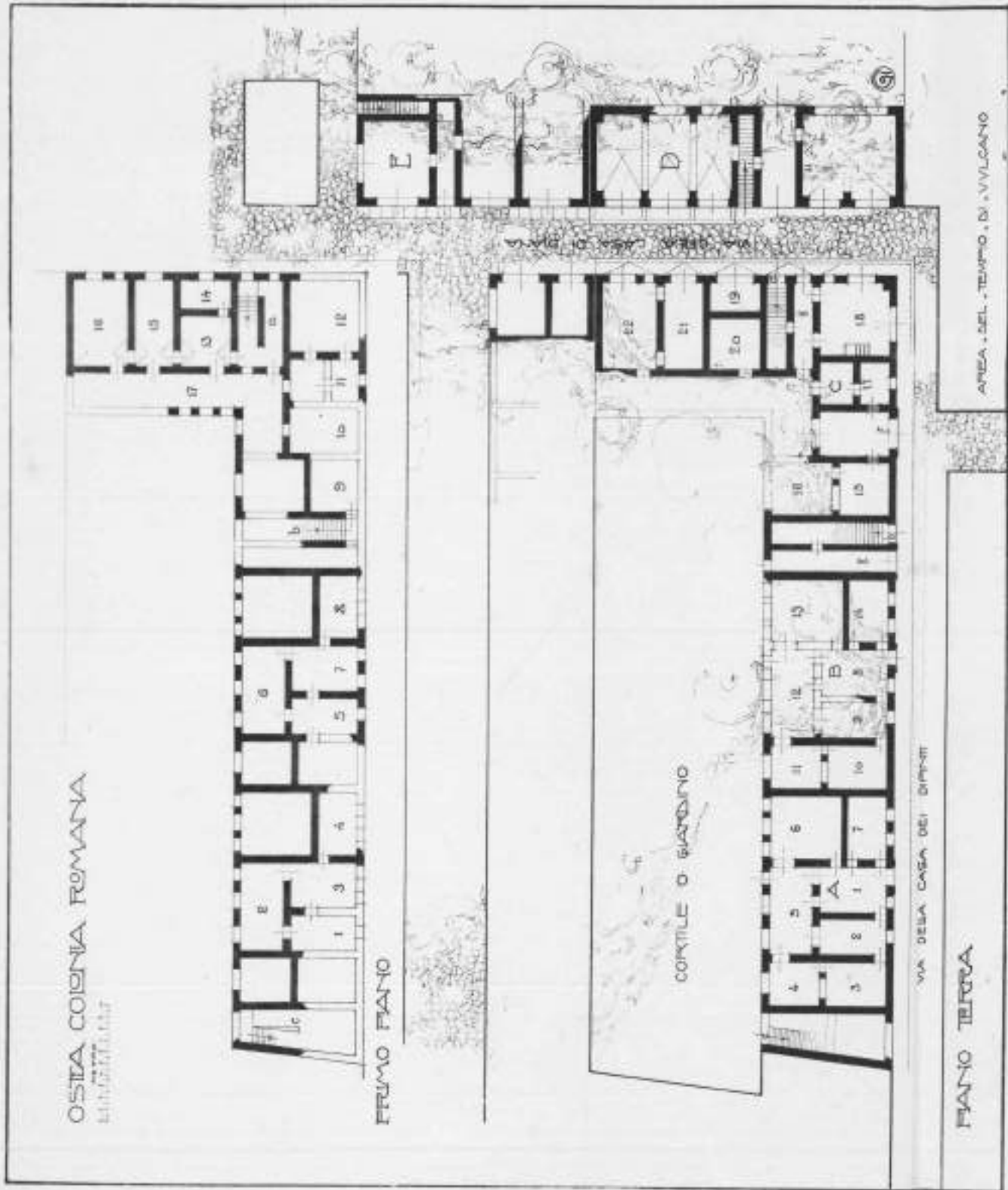


a - Gruppo di case con portici e con vaste tabernae, presso il tempio di Vulcano.



b - Tipi di case modeste tra il Decumano e via di Diana.

OSTIA COELENA ROMANA
1931-1937



PRIMO PIANO

PIANO TERRA

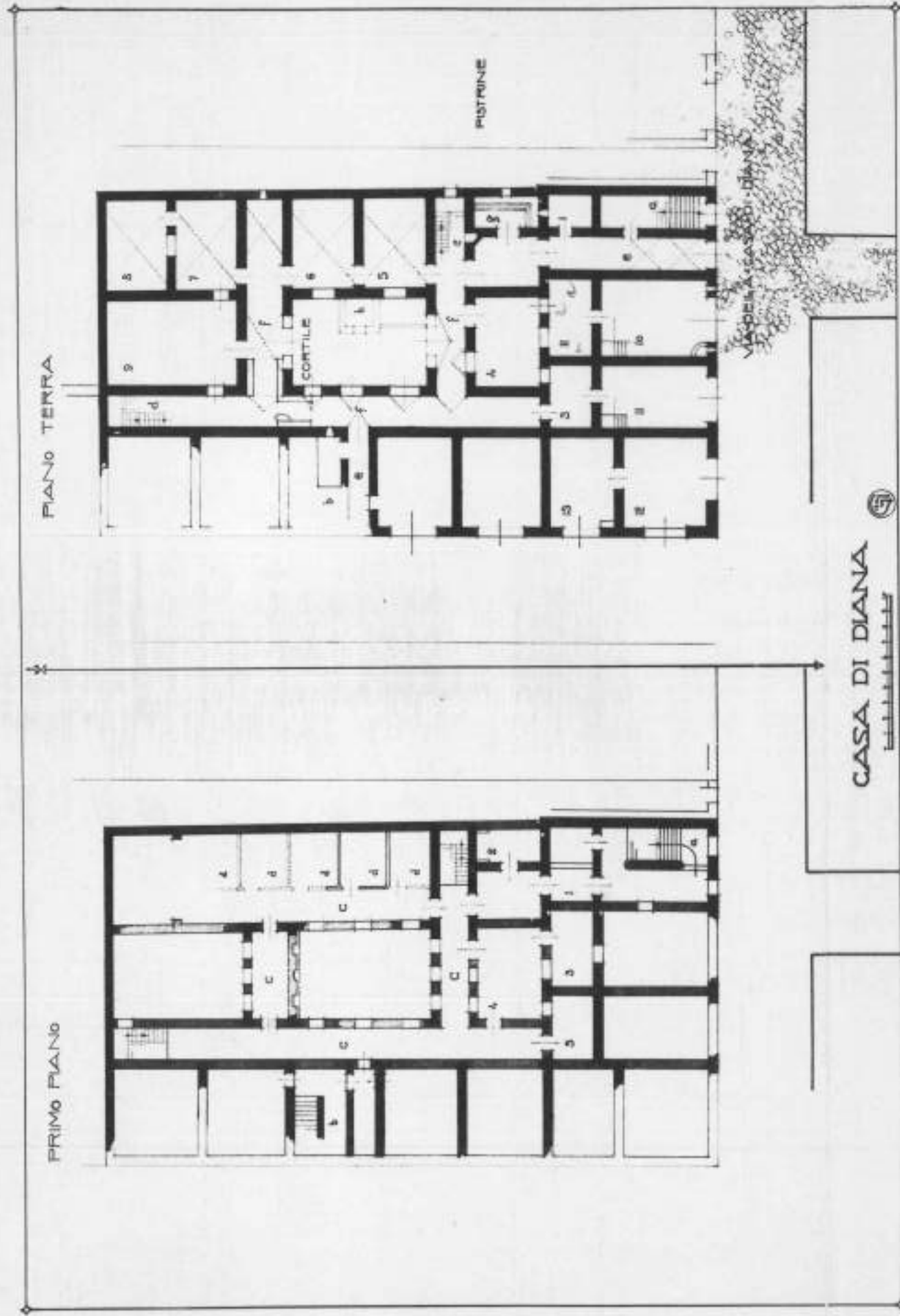
CASA DEI DIPINTI

PRIMO PIANO

PIANO TERRA

a - b - c - scale ai piani superiori. — 1 - 8 - stanze appartenenti agli appartamenti sottostanti. — 9 - 10 - stanze. — 17 - corridoio (loggiate?).

a - b - c - scale ai piani superiori. — d - e - f - ingressi ai singoli appartamenti. — g - corridoio sotto i ripiani delle scale (accesso al cortile?). — 1 - 7 - 8 - 14 - stanze di appartamenti uguali. — 15 - 17 - stanze di un unico appartamento. — 18 - 19 - 21 - 22 - tabernac.



PRIMO PIANO

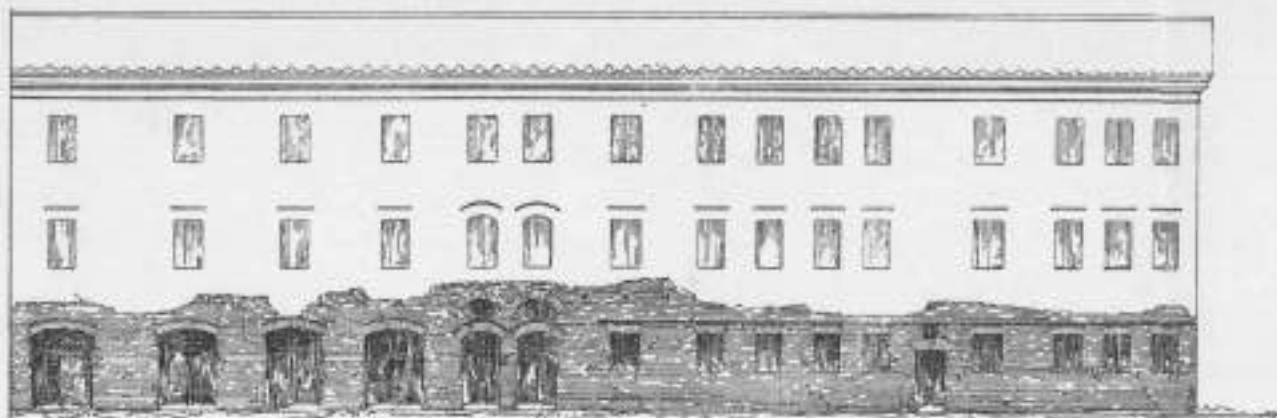
PIANO TERRA

PRIMO PIANO

a - b - scale ai piani superiori. — c - corridoi. — d - complesso di stanze ricavate in un unico ambiente. — 1 - ingresso. — 2-3-4-5 - stanze.

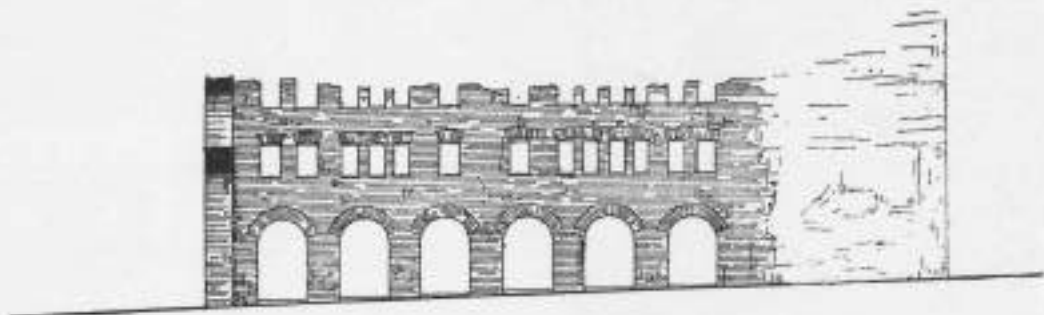
PIANO TERRA

a - b - scale ai piani superiori. — c - d - scale di legno al primo piano. — e - corridoio d'ingresso. — f - corridoio intorno al cortile. — g - latrina. — h - fontana nel cortile. — 1 - 9 - camere. — 10 - 11 - 12 - tabernac.



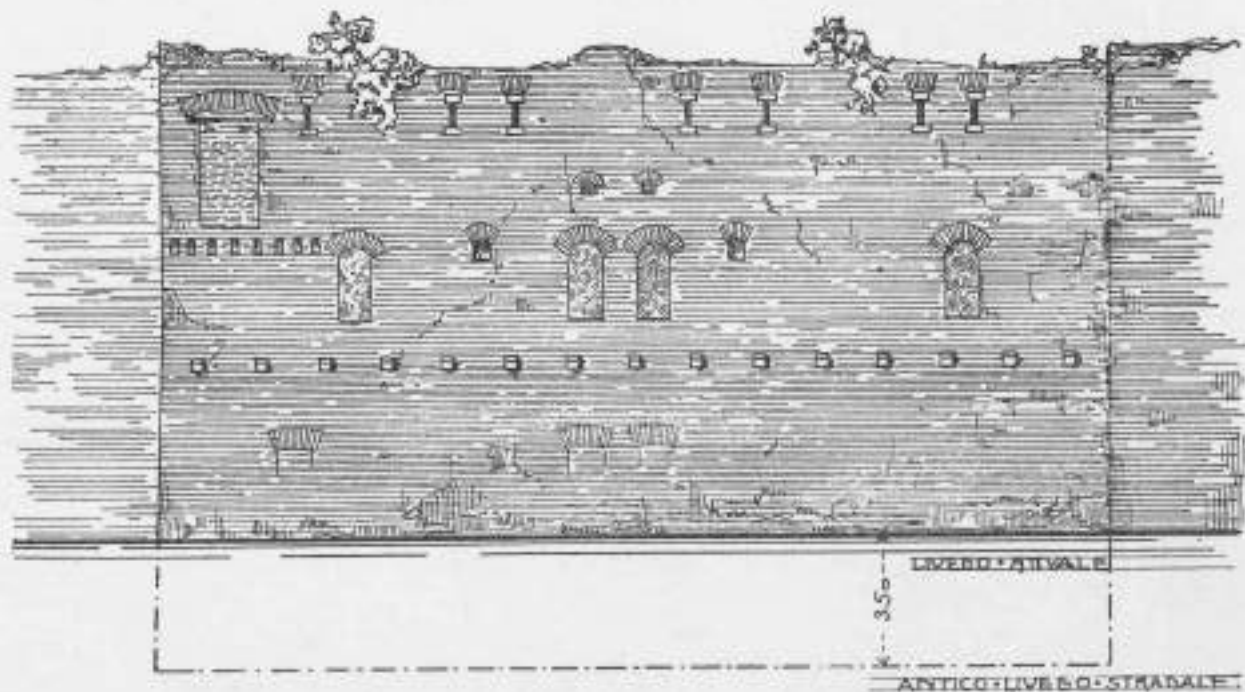
VIA DELLA FONTANA (RICOSTRUZIONE)

a - Ricostruzione del caseggiato di via della Fontana (il tratteggio indica la parte esistente).

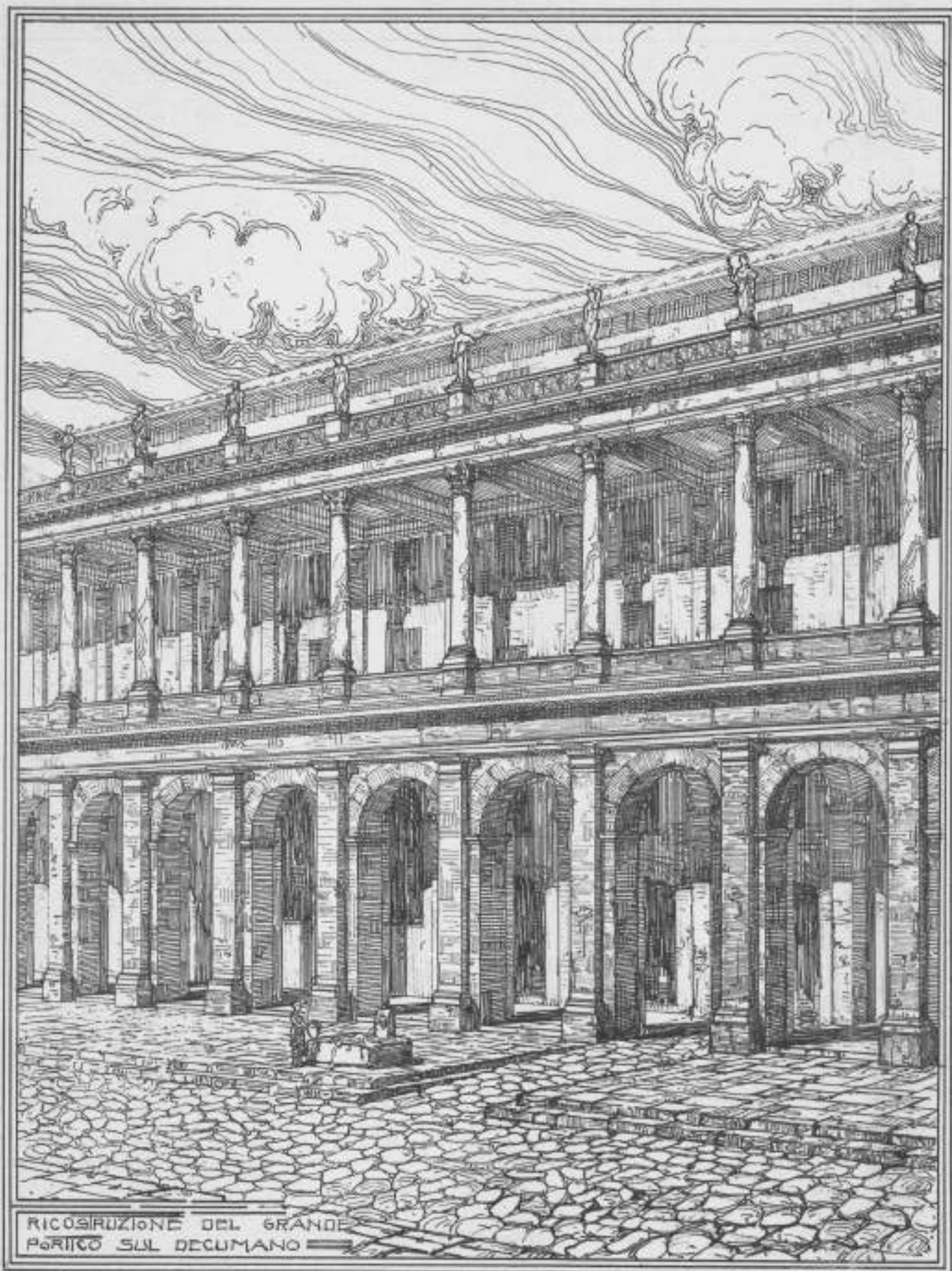


PROSPETTO

b - Casa dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio - facciata.



c - Facciata di casa romana incorporata nelle mura Aureliane dopo la terza torre a sud della Porta Tiburtina.



RICOSTRUZIONE DEL GRANDE
PORTICO SUL DECUMANO